



Edizioni Virtuali The Gate ©

Edizioni Virtuali The Gate ©

Editing: *Anthony Coia*
Artworks by: *Barbara Torretti*

The Gate

www.ilcancello.com

presenta:

Prima ed unica edizione virtuale per The gate: Marzo/2004

Distribuzione internet: www.ilcancello.com

Edizioni Virtuali The Gate ©

Tutti i diritti riservati ©

Tutti i racconti dei rispettivi autori ©

Edizioni Virtuali The Gate

Agnoletti, Buzi, Campaner, Nigro, Risolo, Villa, Nicotra

sono:



Indice del volume:

Pag. 7:	Prefazione	di <i>Anthony Coia</i>
Pag. 8:	Intensamente	di <i>Giuseppe Agnoletti</i>
Pag. 18:	L'esperto e il bollo	di <i>Giovanni Buzi</i>
Pag. 24:	Padre Nostro	di <i>Mario Campaner</i>
Pag. 28:	Natività in rosso	di <i>Domenico Nigro</i>
Pag. 34:	E poi quella voce	di <i>Luigi Risolo</i>
Pag. 37:	Il dono	di <i>Cristiano Villa</i>
Pag. 44:	L'evocazione	di <i>Lorenzo Nicotra</i>

Prefazione

Annus Diaboli

Terzo E-book targato The Gate con sette racconti inneggianti al principe delle tenebre.
Agnoletti, Buzi, Campaner, Nigro, Risolo, Villa e Nicotra.
Questi gli autori che vi accompagneranno nei meandri di queste cinquanta brevissime ma
spaventose pagine che vi terranno fissi davanti al monitor o in poltrona.
Inquisitori, frati, scrittori, avvocati... Realtà parallele ma adiacenti: terrori quotidiani e ancestrali.
Un brutale miscuglio di "Male Puro".
Buona Lettura.

Anthony Coia
Direzione Generale The Gate

Intensamente

di **Giuseppe Agnoletti**

Agnoletti Giuseppe viene alla luce (strano a dirsi visto che era mezzanotte e mezza, ma immagino che comunque qualche lampadina fosse accesa) il 13 Giugno del 1957, un Giovedì. La parte di lui che un giorno studierà astrologia potrà, a posteriori e a giochi già fatti, determinare gli elementi principali: Sole in Gemelli, Luna in sagittario, Ascendente Pesci; come a dire sei personalità in una sola. Nonostante questi promettenti segni di squilibrio, il nostro sembra crescere senza particolari devianze, se non quella di leggere con voracità e passione tutto ciò che gli capita a tiro. Gli inizi sono dei più classici, Pinocchio e tutti gli altri romanzi per ragazzi che sono propri della sua generazione, poi i romanzi di Salgari e più tardi ancora Urania a carrettate. Verso i quindici anni scopre alcuni testi per lui fondamentali: 1984 di G.Orwell e La storia d'Italia di Montanelli. Quest'ultimo lo rende consapevole della sua viscerale e pernicioso passione per la storia.

Verso i quarant'anni, al verificarsi dell'opposizione di Urano rispetto alla sua posizione natale, (giustifica l'astrologo) e dopo avere praticato svariati hobby, inizia a scrivere.

Intensamente

***“L'ultimo nemico ad essere
annientato sarà la Morte.”***

S. Paolo - 1 Lettera ai
Corinzi 15, 19-26

Adesso fuori é diventato tutto buio. Nevica e i fiocchi che cadono sono l'unica immagine animata di un paesaggio altrimenti cristallizzato dal gelo. Vedo dalla porta finestra i tetti e i muri della città dove da sempre vivo ed è impossibile non percepirne i mutamenti. La maggior parte delle case sono state abbattute e ricostruite, altre ristrutturare in un impeto di progresso edilizio che ne ha annientato il volto antico. Solo la mia abitazione è rimasta uguale ad un tempo, vetusta come le pietre con cui fu costruita, a fare sfoggio della sua età con l'orgoglio di una vecchia signora.

Il fuoco divampa nella stanza in cui era posto lo studio di avvocato, quella dove un tempo esercitavo la professione. Le fiamme danzano sui ceppi resinosi, nugoli di scintille risalgono il vortice rovente nella cappa del camino e poi ancora più su, in un crescendo di vertigine, fino ad incontrare quella lastra di granito opaco che è il cielo come appare in questo tardo pomeriggio d'inverno. Fra le mani tengo un libro le cui pagine sono per me fonte di speranza, forse di illusione, e che leggo e rileggo più volte mentre aspetto la visita di un vecchio amico, se così lo si può definire. Sorrido e

assaporo la sorpresa che gli ho preparato. Non manca molto, fra farà la sua comparsa. Questa è la ricorrenza del giorno in cui tutto ebbe inizio, un martedì pomeriggio di Febbraio del 1999, esattamente cento anni fa...

* * *

“Quanto ancora durerà tutto questo, avvocato?”

La donna pronunciò quelle parole mentre accarezzava la testa della figlia. Le due figure, in procinto di uscire dal mio studio, si stagliavano sulla soglia della porta.

“Quando le parti in causa sono d’accordo, una separazione si può risolvere in un breve lasso di tempo.” recitai col tono forense che la professione mi aveva inculcato, “Purtroppo, nel suo caso, non solo tale armonia d’intenti viene a mancare, ma addirittura ci si trova di fronte a ex coniugi impegnati in quella che ha tutta l’aria di essere una guerra totale, guerra che nemmeno contempla la possibilità di fare prigionieri; allora la vertenza può protrarsi a lungo, e sono sempre i figli a rimetterci più di tutti.” Conclusi posando lo sguardo sugli occhioni lucidi della piccola.

“Non ho alternative avvocato, lei conosce la situazione.” Replìcò la donna.

Tesi la mano. Non servivano altre parole. “Arrivederci, appena avrò delle novità sarà mia cura informarla.”

“Arrivederci avvocato, e per adesso, grazie!”

Le due figure tristi si allontanarono scomparendo alla mia vista inghiottite dall’ascensore. Ne rimase solo un’ombra, indelebile nel flusso dei miei pensieri. Flusso che s’interruppe al bussare discreto di Giulia, la mia segretaria. La prima e unica assunta anni addietro al mio servizio. Una presenza discreta che da allora mi sosteneva, con competenza, nel mio lavoro. Era bella Giulia. Bella come lo deve essere una bella donna, e a me, che ne ero infatuato da sempre, lo sembrava ancora di più. Ma lei, sposata e con due figli, innamorata della vita e della sua famiglia, si era dimostrata irraggiungibile sin dal primo giorno. Non mi mancavano le avventure, eppure, per uno di quegli strani casi che accadono nella vita, si era rivelata la donna che più di tutte avrei desiderato avere accanto. Lei, e nessuna altra.

“Mi scusi avvocato, c’è di là il signor Mojo... Den Mojo. Aspetta da un quarto d’ora, ha un appuntamento.” Disse sorridendo in quella maniera così particolare che fra tante la rendeva unica.

“Il signor Mojo?” ripetei fra me e me. “Questo nome non mi dice nulla.”

“Credo sia un nuovo cliente, un gran bel ragazzo se mi è permesso dire.” e strizzò un occhio cercando di darsi un tono “civettuolo” che invece sapevo non appartenerele.

“Allora facciamo subito passare questo giovane che ha colpito la tua fantasia.” dissi alzandomi in piedi.

Non era mia abitudine aspettare in poltrona le persone che entravano nello studio, ritenevo più giusto riceverli con una stretta di mano, farli accomodare seduti e solo allora sprofondare nella morbida pelle girevole dietro la scrivania, pronto ad ascoltarli.

Il signor Mojo entrò. Era giovane, distinto e ben vestito. Un viso pulito, il sorriso aperto a mostrare denti bianchissimi. Un venditore, un piazzista di articoli da ufficio, pensai mentre gli chiedevo in cosa potevo essergli utile.

“Sono qui per presentarle un’occasione unica e irripetibile.” Esordì con sicurezza e, prima che potessi obbiettare che non avevo intenzione di effettuare alcun acquisto, incalzò, “Una possibilità per cambiare in modo radicale la sua vita.”

Rassegnato sprofondai nella poltrona.

“Sia breve la prego. Cosa deve propormi di acquistare?”

“Acquistare non è il termine adatto. Come ho già detto le offro l’opportunità di un cambiamento globale della sua esistenza. Lei è soddisfatto del suo modo di vivere?”

Pose la domanda quasi fosse dotato di antenne particolari capaci di captare le emozioni altrui, indirizzando il discorso in una direzione che mi toccava in maniera particolare.

“Le propongo un patto” proseguì con assoluta convinzione. “Un accordo ben preciso fra lei e la ditta che ho il piacere e l’onore di rappresentare. Noi veniamo da lontano avvocato! E puntiamo al futuro...”

Stava divagando. “venga al dunque, la prego.” E guardai l’orologio come a fargli capire che il tempo a sua disposizione non poteva essere illimitato.

“L’ostacolo maggiore che di solito s’incontra a questo punto è quello dell’incredulità. Lo so per esperienza, ma non c’è alcun problema.” commentò come rivolto ad un pubblico invisibile.

Den Mojo fece seguire a queste parole un gesto teatrale con la mano e come d’incanto il fuoco nel caminetto si accese in un crepitio di fiamme.

Lo guardai sconcertato, incerto se essere adirato per quel gioco di prestigio, non solo gratuito, ma anche decisamente fuori luogo. Mi controllai e prima ancora che potessi dire una sola parola lui ripeté il gesto.

La scrivania si sollevò di un buon metro librandosi sospesa nell’aria e questa volta, osservai desolato, non poteva trattarsi di un trucco.

“Lei chi è?” sussurrai.

Non rispose. Solo mi guardava con lo sguardo compiaciuto di un bimbo che avesse appena compiuto un’azione capace di destare stupore in un adulto.

“Lei chi é. O forse è più lecito chiedere che cos’è?” ripetei preoccupato.

“Abbiamo tanti modi di essere chiamati, e nelle lingue più diverse” rispose finalmente. “Il suo nome è legione!... ricorda? Ricomponga per un attimo le lettere che formano il mio nome: Den Mojo... Ci rifletta con attenzione avvocato.”

La risposta arrivò dal mio cervello all’istante. DEMONIO!

“Non è possibile.” Mi sfuggì quasi senza neanche accorgermene.

Lui m’ignorò e dal nulla fece comparire una pergamena scritta in caratteri gotici di un acceso color scarlatto.

“E’ qui. Tutto rosso su bianco, scritto in lettere ben leggibili e senza (incredibile non le pare?) postille microscopiche.”

“Rosso?” replicai incredulo come se fosse quell’insolito particolare il solo a rendermi perplesso.

“Sangue, capisce? La nostra azienda è molto attenta alle tradizioni...”

“Scusi.” lo interruppi, “Quel sangue non dovrebbe essere il mio, se vogliamo tirare in ballo la tradizione?”

“Apprezzo la precisazione che dimostra, da parte sua, una certa competenza rispetto all’argomento trattato; comunque le dirò che il suo sangue è strettamente necessario solo per la firma, naturalmente.”

“Naturalmente.” gli feci eco.

Ci fu una pausa nella nostra conversazione e, mentre il mio cervello lavorava a velocità vertiginosa per cercare di organizzare in un ordine logico il contenuto di quell’ insolito incontro, lui, dal canto suo, sembrava assorto a leggere sul mio volto, come da un vetro trasparente, quali potessero essere le mie riflessioni più profonde.

“Cosa ci guadagnerò?” dissi infine rompendo il silenzio.

“Tutto!” rispose infervorato, “Denaro, tanto denaro, qualsiasi cifra lei vorrà. E poi celebrità, successo e donne, a non finire e secondo i suoi gusti. A proposito, nel caso lei preferisca gli uomini, noi non ci scandalizziamo di certo, anzi...”

“Molto interessante a livello teorico, ma, in pratica?”

Den Mojo si lasciò sfuggire un sibilo di soddisfazione.

“È uno dei maggiori pregi del contratto: la sua semplicità. Per ottenere ciò che si vuole è sufficiente concentrarsi per qualche istante e desiderare Intensamente; tutto qui. E quelle cose, quei desideri così agognati si avvereranno.”

Mi accomodai meglio sulla poltrona e mi rilassai. Non mi ero accorto di essermi totalmente irrigidito durante il colloquio, d'altronde non capita tutti i giorni di trovarsi seduti fronte a fronte con un demone a chiacchierare, in apparente tranquillità, della prospettiva riguardante la propria dannazione. Prolungai ad arte quella pausa. Ero esperto di processi e di conseguenza di interrogatori, sapevo come dare maggior peso alle parole. Poi affondai una stoccata per assaggiare la sua reazione.

“E l’amore? È compreso nel patto l’amore? Gli affetti, l’amicizia, tutti questi sentimenti non sono menzionati. Ho il dubbio che non sia un fatto casuale.”

Ebbe come un tic nervoso che gli irrigidì per un istante i lineamenti della parte sinistra del viso. Un attimo di sbandamento che solo un frequentatore di aule giudiziarie come me poteva cogliere. Recuperò rapidamente la freddezza del professionista che era e replicò accompagnando le parole con un fermo cenno di diniego di una mano.

“Spiacente avvocato. Sono articoli che non fanno parte della nostra politica aziendale.” allargò le mani, “Non mi dica che una volta venuto in possesso di tutto quello che in precedenza le ho elencato, possa essere un problema ottenere anche questi dettagli che noi consideriamo del tutto insignificanti. Ma lei non mi ha lasciato completare l’approfondimento delle prestazioni accessorie, davvero interessanti, se mi consente. Noi le offriamo cento anni di vita, a partire da adesso. Garantiti! E...”

Lasciai sfogare il Demonio lanciato in una interminabile elencazione dei punti maggiormente significativi del patto. Trasudava entusiasmo da tutti i pori e si vedeva che quella era una parte del suo lavoro che davvero lo entusiasmava.

“Devo ammettere che sa come presentare, nella maniera più allettante, certe proposte. Ha una percentuale?”

Lanciai quella battuta carica di sarcasmo che lui comunque non parve accusare. Puntò lo sguardo diritto su di me, lasciando forse per la prima volta cadere la maschera costruita con cura, e i suoi occhi brillarono spietati. “Una percentuale? Sì, in un certo

sensò, ma sarebbe inutile entrare nei particolari, non capirebbe. Inoltre le posso assicurare in tutta sincerità che la mia, prima di ogni altra cosa, è una missione.” E sorrise. Un sorriso da avvoltoio, ammesso che quei volatili si abbandonassero a tale vezzo.

“Mi perdoni se sono venale e insisto, ma nessuno lavora per nulla; il vostro guadagno?”

“La sua anima, naturalmente. Ritenevo fosse scontato.”

Annui col capo, era ovvio. “E chi mi garantirà questi cento anni di vita?” chiesi ancora insistendo.

“Andiamo avvocato. E’ nel nostro interesse che la sua anima maturi.”

“Che si danni ulteriormente.” Precisai.

“Per la verità trovo il termine da lei usato fuorviante, oltreché obsoleto, siamo all’alba di un nuovo millennio!”

“Ne convengo Den Mojo, ma non ritiene che sarebbe doveroso da parte mia leggere il documento?”

Si lasciò sfuggire un sospiro mentre si colpiva il capo con un buffetto della mano. Un gesto che mi colpì per la sua quotidiana umanità, insolita davvero per un diavolo, o almeno così ritenevo.

“Ah... lei è un avvocato e non si fida. Certo, è prevista una settimana intera di tempo per prendere visione del contratto, ma sono convinto che mi interpellierà ben prima.”

“In quale modo potrò contattarla di nuovo?” Chiesi incuriosito.

“Intensamente, ricorda? Non dovrà fare altro che desiderare intensamente che io venga da lei e mi vedrà comparire all’istante.”

“Arrivederci, allora?” conclusi.

“Arrivederci, avvocato.”

E scomparve all’improvviso.

Annusai a lungo cercando di trovare nell’aria sentore di zolfo o un qualsiasi altro aroma di dubbia natura, senza tuttavia percepirne la benché minima traccia; solo l’impronta del suo corpo, che lentamente svaniva dal cuoio della poltrona, stava lì a testimoniare della sua venuta.

Lo richiamai, naturalmente. Cercando di non dargli eccessiva soddisfazione e aspettai l’ultimo giorno utile. Ricordo ancora come adesso il sorriso radioso sul viso del demone mentre dal nulla faceva spuntare un coltello finemente intarsiato, una lama aguzza come uno spiedo.

“E’ per le grandi occasioni! Non si preoccupi e lasci fare a me che ho una pratica secolare di queste cose.” sibilò con voce roca e quasi sensuale.

E davvero fu solo un lievissimo tocco quello che avvertii quando la punta della lama mi sfiorò, quasi con dolcezza, la pelle di una mano. Ne fuoriuscì un’unica goccia di sangue e in quella piccola perla rubizza intinsi la punta della candida penna d’oca che, nel frattempo, mi si era materializzata in mano.

Poi firmai.

Den Mojo si rilassò raggianti.

* * *

Il ricordo di ciò che accadde allora mi ha rapito a tale punto da non riuscire a rendermi conto dello scorrere del tempo. O forse mi sono assopito perché il fuoco che divampava nel camino ora langue privo di fiamma. Rimangono solo braci rossastre che diventeranno materia inerte: polvere e cenere grigia. Avverto l'impulso di chiamare la fedele Giulia per riattizzarlo, ma lei non c'è più da tempo, spenta al termine di una vita troppo breve da dimenticare. Anche il potere concessomi dal patto nulla aveva potuto contro quel furore nero che un giorno d'autunno era venuto a reclamare la sua morte.

Cedo alla penombra che mi avvolge e quasi mi addormento ancora, sulla comoda poltrona in pelle che è sempre quella d'un tempo. Mi ci abbandono con fiducia e voluttà, come sul grembo di un'amante di lunga frequentazione; sulle gambe è appoggiato il libro che prima tenevo in mano.

Dovete sapere che sono diventato un uomo di successo, uno scrittore le cui opere, osannate dalla critica, vengono pubblicate e vendute in milioni di copie. I soldi sono venuti di conseguenza, a bizzeffe anche senza aver dovuto desiderarli intensamente; donne ne ho avute a volontà, ma l'amore no. Quello non l'ho mai trovato e d'altronde non era stato garantito. Non in questa vita, sarà per la prossima; si dice così, vero? Ho vissuto tanto a lungo da non avere rimpianti. Come dicevo è tempo di ricevere la visita di un vecchio amico e io sono pronto.

Compare dal nulla senza produrre rumore. Invecchiato d'un niente e identico a come era la prima volta; solo gli abiti all'ultima moda a testimoniare il tempo che da allora è trascorso. Dal viso, comunque sempre quello di un giovane uomo di successo, traspare una malcelata espressione di trionfo; quando parla non sorride, ma sogghigna.

“È giunto il momento avvocato. Non le chiedo se sia pronto, so per esperienza che i miei clienti non lo sono mai, per quanto tempo abbiano avuto a disposizione per prepararsi al ... ma sì, chiamiamo pure le cose col loro nome: al trapasso.”

“Mi permetta solo un attimo di concentrazione.” Ribatto con freddezza.

“Lei sembrava già molto concentrato, anzi a tal punto che avrei giurato dormisse. Forse il libro che stava leggendo non era poi tanto interessante?”

“Al contrario. E' un libro che spiega l'universo. Pare che, secondo più che attendibili calcoli matematici, noi non siamo l'unica forma di vita intelligente e che diverse altre abbiano una buona probabilità di esistere.”

“Un po' tardi per ampliare la propria cultura, non le pare?”

“Mi creda, dovrebbe leggerlo anche lei. Ora mi scusi, come le accennavo prima ho ancora una faccenda in sospeso.”

“L'ultimo desiderio? Come i condannati?”

Ride beffardo credendo di poterselo permettere.

Smetto di prestargli attenzione, copro il volto con le mani e mi concentro, intensamente.

Lui sbotta osservando l'orologio: “Siamo in ritardo avvocato. Non cominciamo male la nostra lunga frequentazione.”

Occorre un maggiore sforzo ed è necessario qualche secondo in più del solito a causa della distanza che è enorme. Poi un altro essere compare nello studio.

Non lo potevo definire brutto, ma strano sì; in ogni caso diverso da qualsiasi altra cosa mai vista sulla faccia della terra.

“Che significa?” Urla Den Mojo aggrottando le sopracciglia. Ha l’aria preoccupata anche se ancora è ben lontano dal capire cosa stia succedendo.

“Le presento il signor Gion Lee. Un lungo viaggio il suo, viene da Alfa Centauri.”

Il nuovo venuto si rivolge con un leggero inchino al demone. “Salve Den. Noi ci siamo già conosciuti altrove, ma vedo che non si ricorda di me.”

Il diavolo aggrotta ancora di più le sopracciglia in un viso trasformato in una maschera che non ha più nulla di umano.

“Avvocato si pentirà di questa pagliacciata. Provvederò di persona ad occuparmi di lei. E non le piacerà affatto, garantito! Presiedo una sezione particolare in un certo girone e all’ufficio accettazione non porranno problemi visto che si tratta di un mio cliente!”

Il nuovo venuto si accosta a Den Mojo. Il suo tono è piuttosto deciso quando ancora gli rivolge parola: “Non si permetta di infastidire l’avvocato. Ho stipulato un patto con lui!”

Den Mojo sembra colpito da una mazzata allo stomaco. “Un patto? Ho già io un patto con lui... Io!”

“Lei a quel tempo si faceva chiamare con un altro nome, vero Den Mojo?” Incalza Gion Lee, “All’ottava sessione dell’A.P.I.D. (Assemblea Plenaria dell’Interplanetaria Demoniacca). Le ricordo che, in base alle vigenti normative concordate in detta sede, il patto da lei stipulato con l’avvocato risulta nullo. Lui ora ha diritto ad un nuovo periodo contrattuale alla cui scadenza dovrà fare riferimento a me medesimo.”

Qualche remoto ricordo affiora alla mente di Den Mojo. Una impercettibile incrinatura comincia a scalfirne la sicurezza. “Cosa sta blaterando Gion Lee?” chiede visibilmente turbato.

Il nuovo venuto appoggia con fare amichevole un braccio sulla spalla del demone terrestre, lo allontana in disparte e gli dice a bassa voce: “Lei ha stipulato un contratto col qui presente avvocato e si appresta, a scadenza dei termini, ad incassare il relativo premio: nella fattispecie la sua anima. Ma si rende conto quale anima lei vorrebbe trascinare nei suoi inferi? Un premio nobel per la letteratura, uno scrittore che ha risvegliato milioni di coscienze e ha contribuito addirittura a fare cadere governi corrotti e autoritari. Ritieni di poterlo mettere a dirigere il Gazzettino dello Stige o magari a supervisionare la cronaca locale? Pensi ai suoi superiori. Come valuterebbero questa autentica “patata bollente” che lei, con invereconda leggerezza, è in procinto di affibbiare loro? Io le sto parlando il culo Den Mojo! Sappia, inoltre, che l’avvocato potrebbe farle causa. Si rende conto di questo?” conclude in un vertiginoso crescendo di tono.

Il demone terrestre barcolla, sembra un pugile appena sceso dal ring dopo una sveltina con Mike Tyson.

“Causa... come sarebbe a dire?” dice con la voce ridotta ad un sospiro quasi inintelligibile.

“E’ qui che casca l’asino!” esclama trionfante Gion Lee, “Mi deve scusare il paragone non del tutto involontario. In termini tecnici si definisce inadempienza contrattuale. Vede, il mio cliente non ha usufruito delle possibilità offerte dal patto. E’ diventato uno scrittore di livello mondiale, ma questo è avvenuto in virtù delle proprie capacità, può forse dimostrare il contrario? Ha avuto innumerevoli donne e di sicuro anche tale fenomenologia è dovuta a suoi meriti personali. Lo guardi bene, ancora adesso è un uomo interessante che può piacere alle femmine, non ne conviene anche lei?”

Den Mojo mi lancia di sfuggita uno sguardo spento. Dietro quegli occhi appannati si intravede un cervello in avanzato stato di decomposizione mentale. Quasi involontariamente la sua lingua borbotta una confusa sequela di parole biascicate, “Beh... ecco sì, forse sì... cioè, se fossi donna, forse... ecco.”

“Il denaro, i soldi, la vile pecunia, tanto per intenderci,” incalza spietato il demone extraterrestre, “sono il frutto del suo sudato lavoro, le vendite di milioni e milioni di libri. O forse anche questi derivano dall’attuazione del patto? Può dimostrarlo Den Mojo!”

Gion Lee conclude queste parole in un ulteriore crescendo degno di un avvocato scatenato nell’arringa più travolgente della sua vita. Poi una pausa d’effetto, come a voler catturare l’attenzione di una invisibile giuria per prepararla al colpo finale. Corruga le sopracciglia e, con lo sguardo carico di impeto accusatorio, affonda la lama fino all’elsa.

“Ma, quando lui ebbe davvero bisogno dell’effimero accordo che lei gli aveva propinato... non successe nulla!” Puntò il dito in un gesto accusatorio contro Den Mojo, “Sì! Mi riferisco a quando l’avvocato cercò di salvare la sua fedele ed ormai vecchia segretaria, ahimè l’unica donna che lui avesse mai amato. Ebbene il patto si rivelò del tutto inefficace, perché lei, miseramente, morì!”

Cala un silenzio da tragedia nella stanza, Si percepisce solo il cuore del demone terrestre pompare a rotta di collo per cercare di assicurare, comunque, un minimo di circolazione sanguigna in quel corpo irrigidito. Il suo volto é di un pallore più che mortale.

“La morte,” balbetta Den Mojo “la conoscete anche voi, non vuole sentire ragioni e non guarda in faccia a nessuno, nemmeno a noi che in fondo beneficiamo del suo lavoro. Viene e v'anda come un ladro nella notte, quasi danzando in punta di piedi, smaniosa solo di agitare la sua falce... Zac, zac... zac.”

E’ uno sforzo disumano quello che devo compiere per non ridere in faccia a Den Mojo che, imbracciata un’immaginaria falce, si è messo a mimare il gesto antico della mietitura. Esegue ampie oscillazioni delle braccia da destra a sinistra, con lo sguardo assente fisso davanti a se e continua imperterrito nella sua cantilena monocorde: zac, zac... zac. Poi riacquista un barlume di lucidità, sembra scuotersi da un sogno e prosegue.

“Ho cercato di parlarle, di fermarla, ma non ne ha voluto sapere, anzi mi ha persino mandato a cagare!”

A questo punto si mette le mani sulla faccia e comincia a singhiozzare. Barcolla in procinto di accasciarsi a terra col corpo devastato da un malore. Ma all’improvviso il

volto gli si illumina e quasi non sembra credere alla propria voce che esclama trionfante: “Un momento, un momento!” chiude gli occhi, lo sforzo della concentrazione è evidente, “Non c’è ombra di dubbio, avvocato, che lei abbia vissuto fino adesso solo in virtù del patto stipulato con me, essendo al di fuori di ogni logica umana la ragguardevole età a cui lei è giunto.”

Si asciuga la fronte madida di sudore mentre i lineamenti del viso gli si distendono ad uno ad uno. Si rilassa convinto di aver trovato un appiglio inattaccabile e la sua bocca si dispiega in un sorriso idiota.

Gion Lee gli si avventa contro, non solo è un osso duro, ma avevamo previsto tutto. La risata che fuoriesce dalle profondità di quella gola aliena sembra essere un sapiente e fine distillato di tutte le possibili risate emesse nei millenni dall’umanità. La summa, la madre di tutte le risate beffarde: di gola, profonda e vibrante, armoniosa, quasi melodica nel suo ritmico fluire, una risata che penetra nei recessi più profondi e tetri di Den Mojo e ne annichilisce ogni residua speranza.

“Ignorava, Den Mojo, che l’avvocato è un salutista rigoroso? Sì lo ignorava, altrimenti non avrebbe detto una tale fesseria. Il mio cliente ha seguito un regime alimentare a dire poco ferreo, a base di verdure, spremute e centrifugati. Niente olio, grassi, burro, carne e uova; una gazzosa ogni tanto a Pasqua e a Natale, giusto quando voleva esagerare. Questo, e solo questo, il motivo per cui l’avvocato ha goduto in passato, come ancora adesso, di ottima salute. La verità caro Den è che lei non ha controllato il suo cliente, curandolo come una pianticella giovane e bisognosa delle dovute attenzioni. Una visitina ogni tanto, qualche tentazione gettata ad arte qua e là... glie le devo insegnare io queste cose?”

Den Mojo barcolla sull’orlo del k.o.

“Come ha potuto avvocato...” sussurra guardandomi mogio, come un cane bastonato dal padrone.

“Ha fatto un’offerta alla quale non potevo rinunciare. Altri cento anni di vita garantiti. Un corpo giovane, una nuova identità e, naturalmente, la possibilità di avere tutto quello che voglio.” Sorrido sarcastico al demone, “Ricorda? Intensamente. Basta desiderare intensamente!”

Den Mojo stringe i pugni e apre la bocca come a voler dire ancora qualche cosa. Poi scuote la testa con rabbia, più volte. Infine scompare alla vista ritornando al sotterraneo mondo al quale appartiene.

“Stia tranquillo avvocato” mi rassicura il demone extraterrestre, “Non tenterà di recarle più alcun danno. Verrebbe radiato dall’albo in un batter d’occhio e non credo che abbia intenzione di diventare un paria delle congregazioni diavolesche, per lui non sarebbe affatto divertente.”

“Allora fra cent’anni” dissi.

“No, molto prima.” Rispose, “Io non sono ingenuo. La terrò d’occhio avvocato e quando meno se lo aspetterà le farò visita sotto le vesti di una irresistibile tentazione; saprò essere competente e oculato nella scelta, vedrà!”

Gli strizzai un occhio, “E’ stato un piacere Gion Lee.”

“Vorrei poter dire altrettanto, ma lo sarà molto di più in futuro quando, alla fine di tutto, questa laboriosa vicenda arriverà alla sua giusta conclusione. Si conservi in

salute e cerchi di dedicarsi ad attività un poco più sconvenienti, la sua anima ne guadagnerebbe assai.”

Scompare anche lui dopo aver pronunciato quella battuta che, certo, dal suo punto di vista non si poteva definire tale.

Rimango solo in silenzio ad ascoltare il mio corpo ringiovanire, a percepire il flusso del sangue fresco nelle vene rinnovate e a sentire il richiamo di quella sconosciuta e giovane carne.

Gion Lee... “legione”. Buffi quei diavoli e anche un po’ patetici, così bavosi di farsi le scarpe a vicenda pur di assicurare un’anima in più ai loro relativi inferni.

Per quanto tempo ancora desidererò vivere? Non certo per sempre. Di sicuro fino a che troverò dentro di me le giuste motivazioni. In questa nuova vita potrei dedicarmi alla pittura, sono sempre stato attratto dalle arti figurative e quando verrà prossimo il momento della scadenza, chiuderò gli occhi e lancerò il mio pensiero come un segnale sparato dritto nelle profondità dell’universo a contattare qualche nuovo demone. Lo farò accomodare di fronte alla mia vecchia poltrona, gli offrirò da bere (augurandomi di non trovarmi davanti ad una forma di vita abituata a cocktail a base di metano liquido o intrugli simili, perché nel mio frigorifero non li troverebbe) e assieme studieremo una strategia comune per affrontare Gion Lee, o come “diavolo” si chiama; in fondo, un tempo, ero o non ero un avvocato?

Quanto desiderio d’anime vi é nell’infinito e quanto vasto esso é. Qualcuno risponderà all’irresistibile richiamo della mia seducente anima, occorrerà solo concentrarsi... intensamente!

L'esperto e il bollo

di **Giovanni Buzi**

Nato nel 1961 a Vignanello (VT).

Studi: 1985 - Diplomato all'Accademia di Belle Arti di Roma. 1991 - Laureato in Lettere all'Università « La Sapienza » di Roma.

Pubblicazioni: 1993 - Manuale di « Storia dell'Arte », per i licei. Casa Editrice « Sovera Multimedia » di Roma. 1999 - Romanzo « Faemines », Casa Editrice « Libreria Croce » di Roma. 2000 - Romanzo « Il Giardino dei Principi », Casa Editrice « Massari Editore », Bolsena. 2002 - Saggio « Le mystère des Logogrammes de Christian Dotremont », Atelier 11, Bruxelles. 2003 - Saggio « William Turner in Etruria », Casa Editrice « Massari Editore », Bolsena.

2003 - Segnalazione della giuria del Premio Internazionale « Vileg novella dal judri » (Udine). Il racconto è inserito in una raccolta antologica edita dalla Casa Editrice « Braitan ». Segnalazione della giuria del Concorso Nazionale di Poesia « Premio Perini » (Milano). Segnalazione della giuria per il Concorso Letterario « L'arcobaleno della vita », Lendinara (Ro).

Come pittore espone dal 1985 in Italia e all'estero. Dal 1990 vive a Bruxelles. Dal 1998 insegna lingua e cultura italiana al Parlamento Europeo di Bruxelles.

L'esperto e il bollo

(liberamente tratto da un vero processo per stregoneria del 1697)

21 gennaio 1697

Nella Casa della Magnifica Comunità di Pulvischio, alla presenza del signor Podestà Valerio Pasci e numerosi concittadini, nonché degli Illustrissimi Signori del Tribunale viene interrogata dall'Honorando Magistrato l'imputata: Caterina Rossa
Honorando Magistrato:

- Avete deciso di dire la verità?

Caterina Rossa:

- Sì signore, sono pronta a dire tutto quello che so.

- Come ti chiami?

- Caterina.

- Quanti anni hai?

- Venti.

- Figlia di chi?

- Giacomo Rossa.

- E tua madre?

- Maria Acqua.

- Quando è morto tuo padre?

- Dieci anni fa.
- E tua madre?
- Tre anni fa.
- Come è morta?
- ...
- Non hai sentito la domanda?
- Bruciata.
- Perché?
- Perché me lo chiedete, se lo sapete?
- Non sei tu che fai le domande qui. Perché tua madre è morta bruciata?
- È stata condannata.
- Da chi?
- Da questo tribunale.
- Per quale colpa?
- ... Stregoneria.
- Per quale motivo sei tu qui oggi?
- Lei Eccellenza lo dovrebbe sapere meglio di me.
- E tu, perché pensi d'essere qui?
- ... Io?!
- Sì, tu.
- Non lo so.
- Non hai nessuna idea?
- Per favore... voglio andare a casa... Liberatemi, non ho fatto niente.
- Perché sei qui?
- M'hanno calunniata!
- Chi?
- Non lo so.
- Di cosa ti hanno calunniato?
- ...
- Rispondi!
- Di stregoneria.
- Come tua madre.
- ...
- Perché ti hanno calunniato di stregoneria?
- Non è a me che dovete chiederlo.
- E tu, in cuor tuo, cosa pensi?
- Io non penso niente... Vorrei solo andare a casa.
- Se sei innocente, non hai niente da temere, a casa ci tornerai. Conosci Maddalena, la sorella del Podestà Paschi?
- Poco.
- Perché lei dice che le hai ucciso un figlio?
- È falso! Io non ho ucciso nessuno!
- Siediti.

Caterina Rossa si siede. Indosso una casacca di tela grezza color grigio scuro, stesso colore delle pareti di blocchi di pietra. I capelli castani sciolti sulle spalle. Le mani legate da una corda, abbandonate sul grembo. Le labbra tremano appena, lo sguardo è fisso sull'Honorando Magistrato.

- È vero che all'età di dodici anni sei stata mandata via da questo paese?
- Non sono stata mandata via. Sono andata da mia nonna a Vascarese.
- Perché?
- Perché era malata e non aveva nessuno.
- Non è vero. Sei stata mandata via perché molte persone ti sospettavano di fare fatture, malocchi e mille altre stregonerie.
- Non è vero!
- Siediti! È stata tua madre o tua nonna a insegnarti l'Arte?
- Quale Arte?
- Quella del Malefizio.
- Non è vero.
- Quando hai incontrato per la prima volta il Diavolo?
- Non l'ho mai incontrato.

In margine al foglio, il cancelliere annota erubescit, arrossisce.

- Ritengo, Illustrissimi Signori, che per oggi sia meglio sospendere l'interrogatorio. Portate in cella l'imputata, dice l'Honorando Magistrato in direzione delle guardie. L'interrogatorio è aggiornato a domani. Che si proceda pure al controllo del bollo.

*

Caterina viene fatta uscire dall'aula. Scortata dalle guardie passa per un'anticamera, poi un corridoio. Porte, finestre chiuse. Una cassapanca, un mobile addossato a una parete. Quadri anneriti in cornici di legno intagliato e dorato. Scende per una scala di pietra. Odore di muffa e umidità. A piedi nudi per uno stretto corridoio. Le guardie non la guardano, non pensano; fanno il loro lavoro. Una porta s'apre. Su di lei si richiude.

*

Perché Caterina Rossa fissa quel ragno che tesse la tela tra le sbarre? Sbarre di ferro che chiudono l'unica presa d'aria della cella. Da un lungo cunicolo proviene un riflesso del cielo, della luce di fuori. Paziente, il ragno tesse la tela col filo prodotto dal suo corpo. Un unico filo che dipana e fissa a spirale su altri tesi a raggiera. Caterina lo guarda costruire poco a poco quella trappola di morte. È come ipnotizzata; c'è una sorta di grazia nei movimenti di quel minuscolo essere. Agile, preciso, sembra eseguire una danza silenziosa. Uno sferragliare e la porta s'apre.

- Vieni, c'è l'Esperto, riconosce la voce d'una delle guardie.

*

La stanza è piccola, nuda, fredda.

- Spogliati, dice senza guardarla un uomo anziano, alto e ossuto vestito con un lungo abito nero.

Caterina si spoglia. L'Esperto s'avvicina e comincia a tagliarle i capelli. Le ciocche cadono a terra. L'uomo prende poi un rasoio e le rade completamente la testa. In poco tempo l'intero corpo è depilato. Non deve restare un solo pelo, una sola ombra. Questa operazione è necessaria per controllare se sul suo corpo ci sono uno o più bolli lasciati dal Demonio.

- Pronta, disse l'Esperto, quasi a se stesso.

Nella stanza oltre lui e la donna sono presenti soltanto le due guardie. Ripone forbici e rasoio nella borsa di cuoio e prende un lungo ago. Ora, centimetro per centimetro, deve esplorare il corpo di Caterina. Deve trovare almeno un bollo, uno dei vari marchi che Satana imprime sul corpo delle donne e degli uomini che di loro spontanea volontà si mettono al suo servizio. Trovare quel segno è molto importante, se non si trova, nei prossimi interrogatori non sarà autorizzata la tortura. Il bollo impresso dal Demonio si presenta in genere come una macchia, un grosso neo, una verruca, un'escrescenza rugosa, una piaga. Ma non deve essere confuso con le normali macchie o verruche che possono esserci sulla pelle; il vero bollo demoniaco è insensibile e non sanguina. Per questo l'Esperto indugia intorno al corpo di Caterina con in mano il lungo ago; trovato un segno sospetto deve infilzarcelo. Ecco, ha visto qualcosa proprio sotto l'ascella destra. Un sorriso gli increspa le labbra. Quale posto migliore, sta pensando, quale posto migliore... Il braccio destro è quello con cui si fa il segno della croce. Per toccare la fronte al momento del "in nome del Padre" si solleva, quindi, continua a pensare l'Esperto, la prima parte del corpo ad essere sollecitata è proprio l'ascella destra. Il Diavolo deve gioire nella sua Immensa Malvagità al solo pensiero che il suo marchio di proprietà, sarà sfiorato, si muoverà ogni volta che Caterina farà, in chiesa o altrove, il segno della croce. La Perversione del Demonio è infinita, continua a pensare l'Esperto mentre infilza con un sol colpo l'ago nel bollo. Non sente neanche il grido della donna. Perché dovrebbe? Perché dovrebbe cedere agli artifici, ai tranelli del Demonio? Come non sapesse che la sua serva, quella Caterina, è totalmente impregnata della sua essenza diabolica. In realtà, non ha sentito alcun dolore; quel grido non è che finzione. Spera di fargli credere che sta soffrendo solo per allontanare i sospetti da lei. Ne ha viste più d'una nella sua lunga carriera di quelle creature. Poche volte s'è sbagliato. Sa riconoscere quelle donne e quegli uomini al primo sguardo. Esseri pregni di lascivia e perversità come le zecche di sangue. Ma lui è lì per smascherarli e per consegnarli a chi di dovere, per trovare e mostrare a tutti il segno indelebile della loro appartenenza al Demonio, a cui si sono dati corpo e anima. Da qualche mese, ha sentito dire che per i paesi delle vallate circostanti s'aggira un bambino di soli cinque anni che sa riconoscere le streghe ad occhi chiusi. Dall'odore, sembra. Ma, e ancora un sorriso sfugge dalle labbra dell'Esperto, chi potrà dargli credito per molto tempo? La prova; non hanno chiamato ancora lui qui a Pulvischio? E non è certo il paese più povero del circondario. Il suo sguardo si fa acuto. Fissa l'ascella di Caterina. È possibile?! Sì, sembra proprio sangue quello che sta uscendo dalla ferita lasciata dall'ago. Il

Maligno merita totalmente il suo nome. L'ha tratto in inganno; non era quello il suo marchio. Sarebbe stato troppo facile, pensa rialzandosi e pulendo per bene l'ago con una pezzuola bianca. Ne ha tante altre. Pulite, immacolate. Lavate e stirate da sua moglie che le ripiega per bene e poi le porta dal parroco per farle benedire di fronte alla statua della Vergine Maria. Il sangue continua a colare giù per l'ascella di Caterina che ha lanciato un solo grido. Ora, senza un lamento, muove l'altro braccio che l'Esperto le sta sollevando. No, sotto l'ascella sinistra non c'è niente. Esplora la schiena. Belle spalle la Caterina, e bei fianchi, certo il Malefico sa ben scegliere le sue serve. Ma non ha tempo ora per pensare a queste cose, più tardi forse... Quando avrà trovato il bollo, la vera firma diabolica, il corpo della bella Caterina varrà meno di carne da macello. Allora ne potrà approfittare, come ha già fatto con decine d'altre. Questa volta però, considerata la giovinezza e la bellezza della ragazza l'ha già promessa alle guardie. Per pochi soldi è vero, ma meglio pochi, onesti e subito che essere il primo servito, pensa scostando le labbra del sesso della ragazza. Il bollo può stare dappertutto, il Diavolo nella sua Grande Malvagità può divertirsi a stamparlo dove vuole, nei meandri più segreti. Non s'occupa più del sesso della donna; non c'è niente, nessuna piaga, nessun segno sospetto. Risale verso il ventre, l'ombelico, il costato. La pelle è bianca e netta. Sembra velluto. Proprio una bella ragazza, pensa sollevandole un seno. Polposo, turgido. Senza segni. Lo rilascia. Dirige lo sguardo e la mano verso il sinistro. Il capezzolo s'irrigidisce. Dal freddo? L'Esperto non ci fa neanche caso, conosce bene quelle donne, sa di cosa sono capaci. Perfino d'indurlo in tentazione. Solleva il seno e un'espressione di trionfo gli si dipinge sul volto, questa volta non si sbaglia: è il bollo! Un neo, come un neo. Non più grande d'un grano di pepe, marrone chiaro, sensibile al tatto. Lo sente bene sotto ai polpastrelli. Al di là avverte i battiti del cuore della ragazza. Colpi accelerati, affrettati, colpevoli. Alza lo sguardo e incontra gli occhi di Caterina. Grigi, freddi, senza espressione. Conosce già quello sguardo, è quello che ispira il Demonio ai suoi servi; satiri e bagasce. Concentra l'attenzione su quell'apparente neo. Ci spinge con forza la punta dell'indice. La strega non si muove, non fiata, non batte ciglio. Ma lui sa che il bollo è insensibile. Dirige l'ago verso quella macchia marrone chiaro. Lo poggia con delicatezza sopra. Questa volta il sangue non uscirà, ne è convinto. Lo spinge dentro. Caterina non grida, non geme nemmeno. Ritira l'ago e non una goccia fuoriesce dalla ferita.

*

Giovedì 7 marzo 1697, Caterina Rossa è bruciata viva come strega.

In fondo agli atti del processo si legge: "Il processo, durato 55 giorni, è costato lire 1.400, di cui 228 per merende dell'Honorando Magistrato, 247 da dividere a metà tra Maddalena Pasci (la donna che l'ha denunciata) e il boia, 576 per la tortura, inservienti e uso degli strumenti, altre spese varie. La confisca dei beni di Caterina ha reso 4.000 lire. Il resto sarà diviso tra la Magnifica Comunità di Pulvischio e il Vescovado. Le 153 lire già date all'Esperto sono state a questo requisite perché il

boia ha detto, e per iscritto confermato, che sul corpo di Caterina non ha trovato nessun bollo”.

Nato nell'86 in provincia di Treviso, frequento il quarto anno del Liceo Scientifico, amo la letteratura in genere, Lovecraft, Poe, Conrad e Maupassant i miei autori preferiti, altre mie passioni sono il metal estremo e l'erpetologia.

Alcuni miei racconti possono essere letti su Clubghost.com. Latelanera.com e Scheletri.com.

Ho vinto il premio Narrativa Ghost 2002(clubghost.com) con conseguente pubblicazione in un'antologia cartacea, mi sono classificato secondo alla nona edizione del NeroPremio(latelanera.com).

Padre Nostro

Quale è stata la mia colpa?

Dimmelo ti prego, sull'orlo dell'abisso voglio sapere, Dio onnipotente creatore di tutte le cose visibili e invisibili, perché mi hai fatto questo?

Ho votato la mia vita intera a te, già molto prima di farmi prete, fin dall'infanzia quando mi sei apparso, ricordo perfettamente una notte di Dicembre, la Tua santissima luce ha illuminato il mio volto e scaldato il mio cuore.

Non sono mai caduto nel peccato se non in maniera veniale, lo sai meglio di me, superbia, lussuria, cupidigia e le altre cento bestie del demonio, mai mi hanno vinto.

Perché allora?

Perché ho dovuto uccidere un'innocente, privo di pietà alcuna, e mi appresto a saltare nei regni senza luce dell'immonda serpe?

Non può il Diavolo, quella repellente entità dai mille nomi, averti sconfitto, costringerti ad un immobile silenzio mentre il male trionfa fra i mortali, non può la paura aver disperso il tuo sommo ed infinito amore, fulcro dell'universo.

Ma allora perché tutto questo?

Sarà passata nemmeno un ora, leggevo le Sacre Scritture quando una ragazzina, quindici anni al massimo, mi si è avvicinata, chiedendomi se la potevo confessare.

Si trattava di una fanciulla bellissima, i capelli rossi e lucenti, occhi verdi di giada, qualche lentiggine su un viso dolce e giocondo, le prime curve prendevano forma sul suo corpo, una rosa, la migliore dell'intero roseto, che si appresta a sbocciare nel suo fulgente splendore, uno splendore tale da far appassire d'invidia tutti gli altri fiori.

Io ovviamente mi misi a sua disposizione ma, quando fu il suo turno di parlare, lei mi chiese una cosa strana, mai sentita prima, preferiva parlarmi nel confessionale, le riusciva più facile dirmi certe cose senza guardarmi in faccia.

Fu così decisa nella sua richiesta che dovetti accontentarla, mi chiedevo quali peccati erano capaci di turbarla tanto da poter essere rivelati solo al buio del confessionale, dietro una vecchia grata in ferro scuro.

Iniziò a parlare, la sua voce era angelica e diafana, proprio come avevo sempre immaginato fosse il canto degli angeli in Paradiso, e mi parlava di peccati così risibili da rendere ingiustificabili le sue pretese d'essere ombra ai miei occhi.

Mi parlava di scherzi e di qualche parolaccia, litigi con il fratellino e disobbedienze alla madre, già me la vagheggiavo in una vita di normalità, avvolta e amata da un caldo nucleo familiare.

Il cambiamento fu improvviso, stento ancora adesso a realizzarlo, un pianto profondo tracimò da quei discorsi, lasciandomi allibito.

-Lei non può capire, la prego non mi chieda di più, mi assolva dalle mie colpe, e basta.

-A me puoi dire ogni cosa, so mantenere ogni segreto.

-Non questo.

-Ti prego parlami...

-No!

-Io posso aiutarti.

-Non può!

-Chi può?

-È stato il serpente!

-Cosa!?

-Sei giorni fa, sono venuta qui per confessarmi, non c'era nessuno, ho aspettato ma nessuno è venuto, tranne lui... mio Dio... lui!

-Lui chi?

-Era come una gigantesca serpe dalle mille teste, le sue ali nere di pipistrello, non ho potuto fare niente... la supplico, mi perdoni!

-Cosa è successo?

-Mi ha preso! Sopra l'altare! Mi ha spogliata, mi teneva stretta nelle sue spire e poi... davanti, dietro, quelle cose mi entravano ovunque, lasciavano il loro veleno dentro di me... Padre, la supplico, mi perdoni!

-Io...

-Ho goduto Padre, mi è piaciuto come nessun'altra cosa nella mia vita, fra le sue calde spire, imbrattata del suo seme! Ma non è finita, magari lo fosse! Ha lasciato qualcosa in me! Mi guardi padre io sono incinta ma sono rimasta vergine!

Mi sentii mancare, si era spogliata e premeva le sue intimità contro la grata, io me ne rimanevo lì, immobile ad osservarla, doveva essere pazza, nulla di più.

C'era qualcosa di oscuro in quella follia, una vibrazione nell'aria, mi mise paura.

Uscii dal confessionale, deciso a farla rinsavire e a condurla da uno psichiatra, avevo già delineato una spiegazione razionale ai fatti, la ragazza doveva essere stata violentata, la sua mente aveva rimosso il volto del violentatore e lo aveva sostituito con quello di un mostro.

Non oppose resistenza, ammutolì, la rivestii con le mie mani, la feci sedere.

Guardava il vuoto, immobile, pallida in volto.

-Ora stai tranquilla, io ti aiuterò, vado a chiamare un medico.

-Padre si avvicini.

Un sibilo era quella voce, appena percettibile, strisciava nelle orecchie.

-La prego si avvicini.

Avevo terrore di quello che poteva fare, senza motivo, provavo repulsione nei suoi confronti, un sentimento inafferrabile ma presente nel mio animo, i suoi erano gli occhi di una persona che ha visto prodigi grandi e terribili, troppo a lungo.

-Di più!

Le stavo addosso, tremante, aspettavo con ansia quello che doveva dirmi, fremevo per allontanarmi da quella ragazzina.

-Lo sente padre?

-Cosa?

-Lo sente?

-Cosa stai...

Con uno scatto fulmineo prese la mia mano e la appoggiò sopra il suo pube, tentai di ritrarmi, invano.

-Lui!

Non può trovare giusta dimensione nelle parole, umane convenzioni, ciò che vidi, ciò che percepii in quell'inguine dannato, fu tremendamente simile alla mia prima visione, Dio, all'età di nove anni, ma questa volta le sensazioni provate allora venivano prese e sovvertite in maniera assolutamente anormale ed agghiacciante.

Mi sentivo cadere dentro la vagina di quella creatura, poco più di una bambina, e nelle sue intimità trovavo la tenebra più profonda e totale che mente umana possa concepire, fluttuavo in essa, ed ogni cosa era assurda e malvagia, ogni pensiero, ogni azione, provocava dolore e ribrezzo.

Poi vidi i suoi occhi grigi come un cielo d'inverno, porte dei regni dell'Averno, il suo corpo deforme e sulfureo prendere sembianze umane, farsi carne in quel grembo di bambina, da esso uscire sotto umane spoglie.

Uomo, rettile, angelo.

Questa è la sua demoniaca trinità, ma solo nella prima forma gli esseri umani lo vedranno, sarà un uomo, ai loro occhi ignavi, che li condurrà al Giudizio.

Ho visto l'Apocalisse in quelle viscere, ho visto il cielo farsi d'un viola livido e disgustoso, senza nessun sole ad illuminarlo, il terrore più penetrante prendere forma nei volti e nei cuori, una sensazione di Inevitabile e Finale.

Grida laceranti danzare nelle strade, bianche come fantasmi, abominevoli bestemmie levarsi in coro, pianti e dolore, nessun ideale cui votare i propri ultimi respiri, solo un vuoto di infinite proporzioni, dentro tutti.

Ed infine il suo velo nero stendersi sopra ogni cosa.

Tornato alla realtà, agli occhi languidi della ragazzina, trionfante, la mia mano appoggiata sulle sue intimità, la mia mente vacillante sopra silenzi eterni ed immutabili, non ho potuto fare a meno di odiare il suo corpo di peccatrice.

Rideva lei, senza ritegno alcuno, forse era il Diavolo a pilotare quelle membra, forse era veramente la sozza cagna dell'Arcangelo Nero.

Il sangue mi è salito alla testa, scatenando un'ira violenta che dalla mia nascita avevo represso con fermezza, ho stretto la sua gola fra le mie mani, stritolando la troia come fosse una serpe, lei si contorceva, soffiava, piantava le sue unghie acuminata nelle mie braccia.

Non potevo mollare, ho continuato a stringere, liberando il mondo dall'Anticristo e dalla sua folle madre.

Gridavo di gioia, nel nome del Signore.

Il cappio pende dalle campane, le suonerà il mio corpo morto suicida, condannato ad eterno castigo per non aver sopportato il peso della rivelazione o forse per non avere realizzato appieno il baratro che si è aperto sotto i suoi piedi.

Immagino già il loro macabro suono, ossessivo, implacabile, spezzerà la quiete della sera, chissà cosa gli uomini capiranno di tutto ciò...

Non mi resta che un'ultima preghiera.

Padre nostro

Che sei nei cieli

Sia santificato il tuo nome

Venga il tuo regno

Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra

Dacci oggi il nostro pane quotidiano

Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori

Non ci indurre in tentazione

Ma liberaci dal male

Amen

Mena

Elam lad icarebil am

Enoizatnet ni errudni ic non

Irotibed irtson ia omaittemir il ion emoc itibed irtson i ion a ittemir

Onaiditouq enap ortson li iggo iccad

Arret ni isoc oleic ni emoc àtnolov aut al attaf ais

Onger out li agnev

Emon out li otacifitnas ais

Ileic ien ies ehc

Ortson erdap

Domenico Nigro è nato a Piedimonte Matese (CE) il 08/02/1966. Vive e lavora a Milano come infermiere. Sposato, con due figlie, scrive per passione racconti horror e noir.

Altri scritti: "Lo spettro della quinta corsia" (quarto classificato al Premio Narrativa Ghost 2002 e pubblicato nella relativa antologia cartacea), "Anguille" (quinto classificato al Preludi Oscuro e prossima pubblicazione in e-book), "Fors Fortuna" (prossima pubblicazione nell'antologia cartacea "Fantanet"), "Fantasia ionica" (prossima pubblicazione su "MagnoliaItalia News" di Heiko Caimi), "Scherzo di natura", "Carrus il sardo" e l'ultimo, per ora inedito, "Lacrime Mortis". La maggior parte di questi racconti sono stati pubblicati on-line sui siti internet ClubGhost.it, Scheletri.com, LaTelanera.com e IlCancello.com.

Natività in rosso

Era una bella giornata d'inverno, fredda e soleggiata. I rilievi alpini ricoperti di neve riflettevano la luce del sole, inondando l'intera valle di un intenso colore dorato. L'azzurro limpido del cielo cominciava ad assumere tonalità più cupe, poiché il giorno volgeva al tramonto. I quattro frati allungarono il passo. Dovevano terminare il lavoro prima dei Vespri della sera. Era la vigilia di Natale e, quella notte, volevano mostrare ai fedeli della Chiesa dei Conventuali di S. Bernardo il più bel presepe vivente che si fosse mai visto in quella parrocchia.

Arrivati all'imbocco della Grotta della Basturia, i francescani si tolsero dalle spalle i sacchi con la legna che avevano raccolto durante il giorno e liberarono la vacca e il mulo che si erano portati dietro. Mentre gli animali pascolavano, padre Callisto, maestro dei novizi, tirò fuori dalla bisaccia di tela un thermos e dei bicchieri di carta e offrì ai suoi tre allievi del caffè. Frà Carlo, a sua volta, estrasse da una tasca del saio una bottiglietta di grappa. Tutti gradirono la correzione, con quel freddo era un toccasana. Padre Callisto era di buon umore. "Bene, fratelli, il più è fatto. Ora porteremo dentro le bestie e sistemeremo la legna per il fuoco e la paglia per la mangiatoia. Dopodiché, si torna in convento e si prepara per la Messa di mezzanotte. Frà Carlo e frà Andrea, invece, prenderanno il pulmino e trasporteranno qui i ragazzi della rappresentazione del presepe. Così che quando la gente uscirà dalla chiesa per la fiaccolata, troverà la grotta già allestita..."

"Confesso che un po' mi son rotto le balle..." disse Andrea sottovoce a Giulio. Si girarono e risero entrambi. Padre Callisto li guardò di traverso, poi fece segno a Giulio di recuperare gli animali e riprese il proprio sacco in spalla, avviandosi verso la grotta. I tre novizi fecero lo stesso. Frà Carlo estrasse dalla tracolla una enorme torcia elettrica e superò tutti, illuminando la strada nella buia formazione rocciosa.

Dopo qualche minuto di cammino, il tunnel si allargò in una grande cavità naturale.

"Allestiamo qui il presepe?" chiese frà Giulio. "Si potrebbe anche fare" rispose il superiore, "però sarebbe bello preparare qui per le Letture e e rappresentare la Natività nella grotta più avanti...". Giulio non commentò, si limitò a sbuffare tra sé e

sé e proseguì oltre con i due animali. Gli altri lo seguirono in silenzio, frà Carlo con la torcia ben orientata a rischiare il cammino.

All'improvviso, il mulo emise un forte raglio, accompagnato da un rumore di pietre che rotolavano una sull'altra e dalle imprecazioni di frà Giulio. Subito dopo, un tonfo. "Che succede, Giulio? Carlo, fai luce laggiù..." urlò padre Callisto cercando di raccapazzarsi. "Il mulo è scivolato in una specie di burrone, padre Callisto...non lo avevo visto neanche io!" si giustificò frà Giulio con un tono alquanto spaventato. Andrea tirò fuori dalla propria tracolla una corda, che legò a un solido spuntone di roccia sull'orlo del crepaccio. "Vado giù a vedere se si può fare qualcosa per quella povera bestia..." disse, e sparì oltre il fascio di luce della torcia.

Frà Carlo cercò di illuminare la scena, ma il crepaccio era troppo profondo. Padre Callisto provò a chiamare più volte il giovane novizio, ma non ebbe alcuna risposta. A quel punto fece posare i sacchi con la legna e diede disposizioni agli altri due affinché si calassero anche loro con la fune. Quando anche questi sparirono oltre l'orlo del burrone, dopo aver assicurato il giogo della vacca a una stalattite e aver controllato la tenuta della corda, si accinse a seguire gli altri con la torcia.

Qualche minuto dopo, sporco e impolverato, si ritrovò su una sorta di sentiero naturale di roccia, tra stalattiti e stalagmiti. Vide il corpo del mulo, morto infilzato su quelle pietre acuminate come grossi stiletti. Carlo e Giulio erano lì.

"Frà Andrea non c'è, maestro...abbiamo provato a chiamarlo ma non risponde".

"Cerchiamolo, allora...ma stiamo attenti a non perderci" rispose padre Callisto.

Camminarono a fatica per un tempo abbastanza lungo, evitando richiami a voce alta per paura di far franare tutto. A un certo punto la voce di frà Giulio ruppe il silenzio: "Maestro, che ore sono? Il mio orologio si è fermato...".

"Anche il mio..." fece eco frà Carlo. Padre Callisto guardò il suo e assunse un'espressione curiosa. "Anche il mio orologio è fermo...deve trattarsi di un fenomeno di natura elettromagnetica...".

All'improvviso, un rombo cupo che sembrava provenire dalle viscere della terra gli fece perdere l'equilibrio. I tre frati cercarono di aggrapparsi a qualunque cosa gli capitasse sotto mano, ma caddero rovinosamente al suolo, mentre la volta del tunnel sembrava sgretolarsi e venire giù. Urlarono tutti insieme, mentre la terra si apriva sotto i loro piedi.

Carlo fu il primo a riprendere coscienza. Si ritrovò sdraiato in una specie di fanghiglia puzzolente come sterco fresco. La torcia, ovviamente, era andata persa durante la caduta, perché era buio pesto. Aveva male dappertutto. Subentrò la paura. Chiamò gli altri. Rispose padre Callisto, con voce incerta: "Sono qui, figliolo, non aver paura...Giulio, dove sei?..."; "...qui, padre...sono qui!". Nessuno aveva riportato danni seri, ma era buio pesto e dovevano orientarsi col suono delle loro voci.

"Che schifo, sembra letame..." esclamò Giulio ripulendosi.

"Le mie pupille non riescono ad abituarsi al buio..." gli fece eco Carlo.

"E' perchè quaggiù non filtra alcuna fonte luminosa" rispose padre Callisto.

"Siamo perduti, allora! Chi ci troverà mai qui sotto..." disse Giulio con un forte tremito nella voce. "Calmatevi." fece padre Callisto cercando di rassicurare i due novizi " Non perdetevi la vostra fiducia in Dio!".

All'improvviso, quasi in risposta all' esclamazione del sacerdote, un urlo straziante, prolungato, come di una donna, partì dal basso, da un punto lontano in quell'abisso di tenebra assoluta, e sembrò avvicinarsi a loro, rimbalzando da una roccia all'altra. Padre Callisto avvertì una fitta di paura. Nessuno fiatò, ma anche in quel buio l'anziano francescano poteva quasi vedere le facce dei due frati, bianche come lenzuola. Bianche come la sua, probabilmente.

"E' Andrea, padre?" chiese Carlo con un filo di voce.

"No, figliolo, non è Andrea!" rispose padre Callisto. L'urlo continuava a echeggiare intorno a loro. Il padre si sentì quasi mancare.

"Che cos'è, allora, padre?" chiese di nuovo Carlo. Ora stava singhiozzando.

"Giulio, sei qui?"

"Giulio?"

"Giulio, dove sei?"

"E' con Noi, rrrhhrrhhr, Padre Callisto, con ...rrhhrrhhr...NOI...".

" Dio Misericordioso, che cosa è stato?"- chiese il sacerdote.

"N-n-non-nn l-l-lo-s-s-s-sooo non l-l..."

"Carlo, segui la mia voce, vieni vicino a me!". Sentì il frate che cercava di avvicinarsi, incespicando.

"CHI SEI, IN NOME DI DIO? CHE COSA VUOI DA NOI?". Silenzio. Carlo aveva raggiunto padre Callisto e gli teneva stretto un braccio. Tremava come una foglia. Il sacerdote si guardò istintivamente intorno, pur senza vedere niente, alla ricerca di una qualsiasi fonte luminosa, per quanto infinitesimale. Era tutto proteso verso il punto da cui era venuta quella...che cos'era?...quel rantolo d'oltretomba, quella voce di belva! Era pronto a difendere con tutte le sue forze se stesso e il giovane frate che gli stava avvinghiato, tremante di paura. "Non era un essere umano...quella voce...non poteva..." piagnucolò Carlo, stringendosi ancora di più al suo maestro.

Padre Callisto non replicò. Continuava a roteare lo sguardo nel buio. Era convinto che, qualunque cosa fosse quell'essere, era ancora lì.

A un certo punto ebbe la sensazione di vedere un puntino luminoso, più in basso, esattamente davanti a loro. Gli sembrò addirittura di percepire i contorni dell'ambiente in cui si trovavano. Sapendo di non avere altra scelta, si incamminò lentamente verso la strana luminescenza, un passo dopo l'altro, trascinandosi dietro frà Carlo, che era in uno stato di prostrazione psichica e aveva smesso anche di piangere. Padre Callisto iniziò a pregare sottovoce.

Camminarono a lungo, senza essere disturbati da alcunchè. Il puntino luminoso si rivelò essere l'imboccatura di un'altra caverna. Erano ancora abbastanza lontani, e padre Callisto non riusciva a riconoscere l'origine della luce rossastra che proveniva dalla caverna. All'improvviso si bloccò. Era già da qualche minuto che avvertiva un

suono strano, come un ronzio acuto intervallato da brevi momenti di interruzione, per poi riprendere ancora più intenso. Ma ora che erano in prossimità della grotta, gli sembrò di riconoscere una nenia, molto greve e cantata a più voci. Dovette sentirla anche Carlo, perchè si irrigidì. Padre Callisto lo incoraggiò tirandoselo dietro con dolcezza e decisione. "Su, fratello, qualsiasi cosa ci sia laggiù dobbiamo affrontarlo, non abbiamo alternative. Prega insieme a me: "Padre nostro..."

"...che sei negli Inferi...rrrhhhh...sia maledetto per sempre...rrhrhhh
...il TUO IMMONDISSIMO NOME.....hhrhrrhhhhh..."

"...che Sei nei Cieli, sia fatta la Tua Volontà..."

"p-p-p-padre Ca-l-ll-isto...."

"Taci...prega con me...PREGA CON ME!!!"

" Con...rrhgrhhh...Me...con ...uuurghhh...Me...maledici con MEE!!

"p-p-p-p-ad--re Call...". Ora i contorni del tunnel erano molto ben evidenti, la luminescenza rossa della grotta era aumentata improvvisamente. I due francescani si girarono verso il punto da cui proveniva quella voce cattiva e demente, e videro, appoggiata su un masso, una statua di pietra, o almeno quello sembrava, raffigurante un demone orribile, con la bocca aperta piena di denti aguzzi, ali come un pipistrello e il membro eretto. Aveva un braccio proteso verso l'imboccatura della grotta. I due frati, terrorizzati, si misero a correre nella direzione opposta, ma il suolo stesso sembrava vivo e, sollevandosi con rumore di terremoto, li fece rotolare verso la grotta.

La statua del demone ringhiò: " Venite...rgrhhh...ADORATE..."

Mentre scivolavano verso l'imboccatura della grotta, padre Callisto percepì la consistenza umida e viscida del suolo. Era qualcosa di vivo, lo sentiva palpitare, si alzava e abbassava sinuosamente, come il corpo di una immensa serpe. Si fermarono bruscamente, con il corpo di frà Carlo che rovinava addosso al sacerdote. Quello che videro, gli fece perdere progressivamente il lume della ragione. Si trovavano in un breve tunnel che faceva da ingresso alla caverna. Sui due lati c'erano file di torce, attaccate alla parete tramite sostegni di ferro a guisa di artigli. Su ogni lato, una fila di esseri smagriti, all'apparenza cadaveri mummificati, suonavano musiche ammorbanti su violini fatti con carcasse di piccoli animali. Ogni nota riempiva di fiele la bocca dei due servi di Dio. L'accesso alla caverna era un arco intrecciato con i corpi di frà Giulio e frà Andrea, scorticati, tranne le teste, le membra inchiodate alla volta della grotta, i genitali trafitti da lunghi spilloni arrugginiti. Erano ancora vivi, perchè gemevano con urla che sembravano provenire dal profondo delle loro anime. Le palpebre erano state cucite con sottile fil di ferro. Defecavano senza controllo, riempiendo di feci il tratto di pavimento sottostante. Questo, a ogni scarica di feci, sembrava fremere di piacere. Era effettivamente un serpente gigantesco. si alzava e si abbassava e scorreva su sè stesso avvolgendosi in enormi spire e sprigionando miasmi intollerabili di ammoniac, stercobilina e ogni sorta di veleno corporeo percepibile all'olfatto umano, e oltre. Nella grotta c'erano orde di demòni, in ogni

guisa e fattezza: demòni capriformi, arpie con corpo di uccello e teste bianche senza volto, con capelli compatti simili a corpi di donnole lucidi e schifosi a ricoprirne il capo, teste di bambini con volto feroce e enormi genitali turgidi al posto del corpo, larve informi, incubi e succubi, pecore con teste nere di pantere cornute, cadaveri putrefatti con lunghe verghe di ferro incandescente a penetrarli dall'ano alla bocca. Tutti cantavano, salmodiavano suppliche oscene, ululavano bestemmie indicibili verso l'alto dei Cieli. Sul fondo della caverna giaceva una donna. Era enorme, larga quanto il fondo della grotta stessa, aveva decine di gambe e braccia e una testa grande di scrofa. La vagina era un pozzo circondato da cespugli di mandragora, ed era penetrata violentemente dalla coda nera del Grande Serpente. Aveva il petto e l'addome panciuto ricoperto di mammelle piene di un liquido che si riversava fuori a piccoli getti neri e oleosi come petrolio. Il ventre era enorme e traslucido, diffondeva una luminescenza opalescente e faceva intravedere al suo interno una creatura indicibile a parole umane. Dietro, due creature simili a draghi sputavano sulla donna uno alito di ghiaccio, l'altro vapori di fuoco. Lei sospirava e ansimava e gridava come pervasa da un infinito piacere.

Padre Callisto fu scosso dall'infame contemplazione dalle urla di dolore di frà Carlo: mummie decapitate lo avevano preso e lo scorticavano con le unghie lunghissime e acuminate, mentre altre lo sollevavano e lo inchiodavano insieme ai suoi sventurati compagni. Il sacerdote avrebbe voluto fare qualcosa, ma l'apparizione di un essere potente, che emanava un odio simile a veleno, lo bloccò. Era questi un uomo altissimo e apparentemente molto forte, con una lunga veste di seta nera, il volto deturpato, pareva da vetriolo, capelli neri di pece ricci e lunghi fino alle cosce. Parlò, e sembrava il tuono che preannunciava un diluvio universale.

“Inginocchiati, verme...ti è stato concesso di assistere all'Avvento Nero!

Rinnega il tuo dio. Rinnegalo, ora, qui! Rinnegalo e godrai con Noi della Tenebra Perenne! Il Nero Signore sta nascendo, Colui che guiderà i greggi sulle strade del Tormento Infinito...”

“Mai...” rispose il frate “...sia Lode a Dio nel più alto dei Cieli...vade retro, Satana!...”

“Grrwrhhhhhhhh...” il diavolo nero scopri un braccio nodoso e, con le dita ad artigli strinse la gola dell'anziano sacerdote fino a mozzargli il respiro. “Guarda...guarda finchè ti resta un barlume di vita...osserva l'Epifania di Sangue...guarda come i tuoi magi offrono i loro doni al Vero Signore che Nasce!!!”

L'orda dei cadaveri senza testa stava estraendo dalle povere carni dei frati, ancora vivi e urlanti, gli organi interni, fegati, polmoni, cuori, intestini, e li gettavano sul ventre luminoso e pulsante della Grande Troia Incinta. Quello che era dentro li assorbiva e si accresceva, e a un certo punto quella sorta di enorme sacco amniotico che lo conteneva esplose. Il puzzo che si liberò era degno di quell'inferno dantesco che si presentava agli occhi ormai quasi spenti di padre Callisto. Le melodie infami giunsero al culmine della loro intensità e malvagità. Le bestemmie erano insopportabili. Il demone coi lunghi capelli ricci mollò la presa e padre Callisto crollò al suolo. Cercò di respirare, ma il dolore al collo e i miasmi immondi erano superiori alla sua stessa fame d'aria.

E poi quella voce

di Luigi Risolo

Sono nato nel 1979 nella provincia d'Avellino, dove tutt'ora vivo. Alla narrativa fantastica mi sono avvicinato all'età di quattordici anni, appassionandomi alle opere di indiscussi maestri del genere, quali Poe, Lovecraft e Stoker. Fatidico è stato in seguito l'incontro con l'arte di Clive Barker, la cui scrittura tagliente, evocativa ed a tratti poetica, rappresenta per me un insuperato modello cui tendere nelle mie "fatiche" letterarie. Tuttavia, ancor più che dalla letteratura, le mie maggiori influenze provengono dalla pittura del XX secolo, in particolare da quella surrealista, allucinata ed allucinogena, di Salvador Dalì, e da quella severa ed elegante del "maestro" Giorgio De Chirico. Un'altra mia grande passione è la musica, senza di essa la mia vita sarebbe davvero un errore! "Perpetuo tormento" è il mio primo e-book.

E poi quella voce

Avevano ormai perso il conto dei giorni trascorsi nella cantina e, benché cercassero di ingannare la mente ed il tempo bevendo vino rosso ed intonando vecchi canti patriottici, l'angoscia diveniva ad ogni ora più disperata ed opprimente.

Nicolò accarezzò l'impugnatura della pistola. A volte pensava che l'unico gesto sensato da compiere fosse premere il grilletto e porre fine all'insopportabile attesa. Sì, perché seppure fossero sopravvissuti alle bombe, la fame ed il freddo avrebbero prima o poi avuto la meglio su tutti loro. C'erano, però, anche momenti in cui tornava a sperare, a credere in futuro prossimo migliore.

Gli bastava, infatti, guardare la piccola Anna procedere gattoni o perdersi nell'azzurro degli occhi di sua madre per far riposare la sua anima. Ma la grazia svaniva non appena il rombo degli aerei ed il fragore delle bombe gli ricordavano che sopra le loro teste la guerra continuava a creare morte e distruzione. Era difficile, impossibile dire quando il paese si sarebbe arreso e consegnato agli alleati, ed il pensiero che la guerra potesse protrarsi per stagioni e stagioni, per quanto assurdo, lo tormentava sempre più. Nei suoi sogni vedeva i corpi dei propri familiari dilaniati dalle bombe, la cantina ridotta ad un macabro mattatoio. Lui era lì, disteso sul gelido pavimento, il sangue di Anna che lentamente si spandeva sino a raggiungere le sue dita e le sue labbra, violentando il suo stomaco con il suo sapore metallico. E poi ancora esplosioni, e quindi realtà. Realtà. REALTA'.

Forse, però, un modo per alleviare le loro pene e le loro paure c'era.

Ricordava, infatti, che suo nonno amava raccontare come la cantina altro non fosse che una parte di una cantina molto più vasta appartenuta in epoche remote ad un nobile, un tale che aveva dilapidato il patrimonio di famiglia giocando a carte e

accompagnandosi alle donne più belle e sensuali del tempo. Per saldare i propri debiti, lo sventurato aveva dovuto vendere tutta la ricchezza che gli avi avevano con irreprensibile disciplina accumulato di generazione in generazione.

La cantina era così stata acquistata da alcuni commercianti che avevano provveduto a dividerla, mantenendo, tuttavia, delle comunicazioni segrete tra le varie parti di quel mondo sotterraneo.

Ora, pensò Nicolò, se il nonno non aveva mentito, avrebbero potuto aprire un varco attraverso una delle pareti sino a raggiungere una cantina contigua. Qui avrebbero potuto rifornirsi di viveri e bevande, e tanto meglio se vi avessero incontrato qualcuno: sarebbero stati di conforto gli uni agli altri.

Dopo diversi colpi di piccone una piccola lesione si aprì nel muro: una fessura ampia non più di due centimetri che tuttavia lasciava filtrare una pallida e gelida luce.

Nicolò avvicinò l'occhio destro alla feritoia per indovinare cosa vi fosse dall'altra parte, ma la luce era troppo flebile per rivelare il mistero. Sembrava che al di là del muro non vi fosse che nebbia.

Provò ad urlare con quanta più aria avesse nei polmoni. Niente. Non rimaneva che continuare nella faticosa operazione dell'abbattimento.

Gli ci vollero ben tre giorni per aprire un varco che gli permettesse di lavorare all'interno della nebbia e di quelle infide mura. Onde evitare di perdersi nella subdola trappola di vapore, si cinse intorno alla vita una spessa corda, la cui estremità era stata assicurata ad un gancio all'interno della cantina. Sebbene non riuscisse a venire a capo della situazione, decise di non arrendersi. No, non poteva tornare indietro. Doveva farlo per la piccola Anna. Desistere avrebbe significato condannarla a morire di fame.

Le mani gli sanguinavano e gli dolevano sempre più.

Erano ore ormai che non udiva più nulla al di là del suo respiro e del pulsare del suo cuore.

L'unica consolazione era rappresentata dal fatto che la consistenza delle pareti diveniva di centimetro in centimetro sempre più penetrabile. Ora vi affondava le dita, le intere braccia, nel tentativo di afferrare l'aria di qualche locale, di una stanza ricca di tutto ciò di cui lui e la sua famiglia avessero bisogno. Eppure niente. Ancora materia, materia e ancora materia.

Poi, improvvisamente, le sue mani non incontrarono più nulla.

Con l'intero suo corpo si scagliò contro quella ultima barriera, quindi si ritrovò disteso su di un pavimento gelido all'interno di un luogo oscuro.

Cercò di abituare i suoi occhi a quella inattesa notte. Cercò di indovinare sagome, oggetti, mura, angoli, ma era come cieco. Cieco in un luogo di cui non aveva la minima conoscenza.

Il sangue gli si raggelò nelle vene e perline di sudore presero ad attraversargli la fronte.

Portò le mani alla vita per stringere la corda di lino. Dio! L'aveva perduta. Non sapeva né dove né come, ma intorno alla sua vita non c'era nulla. Cercò di tornare

indietro, ma rovinò contro una parete ferendosi il volto. Il sangue gli colava dal naso assecondando la morbida forma delle labbra.

Pianse.

Nicolò era morto. Non poteva che essere morto, dedussero nella cantina. Decisero di riportarlo tra loro, per quanto la vista del suo cadavere fosse l'ultima cosa che desiderassero vedere e mostrare allo sguardo innocente e puro della piccola Anna.

Strinsero le dita sempre più magre intorno alla corda di lino e presero a tirare.

In verità quella operazione avrebbe potuto compierla anche la sola Anna: sembrava che la corda fosse stretta intorno ad una piuma, tanto fu facile ricondurla all'interno della cantina.

Ma alla sua estremità non v'era nulla, né il corpo di Nicolò, né una piuma.

La corda doveva essersi spezzata sfregando contro le mura dentro le quali Nicolò si era perso. In più punti, infatti, sembrava vi fossero bruciature.

Nicolò.

No, non c'era nessuna voce. Inutile farsi illusioni. Era solo. Solo in una cantina buia e fredda. Solo ed incapace di tornare indietro dalla sua famiglia.

Nicolò.

- Chi sei? -, chiese l'uomo impaurito e disperato alla voce.

Io sono colui che porta la luce.

E a quelle parole una luce intensissima gli ferì gli occhi. Neppure le palpebre servirono ad allontanarla. La sentì insinuarsi attraverso di esse sino a raggiungere la corteccia cerebrale, sino a penetrarla e a diffondersi in ogni cellula del suo corpo.

Guardami.

Non ebbe bisogno di aprire gli occhi.

Lucifero gli sorrideva, mostrandogli denti affilati come rasoi. Aveva ali ricoperte di ispidi peli ed occhi. Occhi che ammiccavano, lo seducevano, lo eccitavano.

Sentì il pene pulsare ed ingrossarsi dinnanzi a quella orrenda eppure sublime visione.

Esseri, la cui perversa anatomia era il trionfo dell'irrazionale, gli si avvicinarono tendendo i loro artigli verso la sua erezione. Gliela strinsero senza pietà sino a fargli scoppiare lo scroto. Schizzi di sperma, sangue e carne, lacerarono il tessuto del pantalone e lo raggiunsero al volto. Avrebbe voluto urlare e piangere, ma una sostanza gelatinosa si fece spazio tra le sue labbra e prese a scivolargli lungo la trachea. Pregava affinché potesse soffocare, ma poi comprese quanto vane fossero le sue preghiere. Quello era il regno del Male, non vi sarebbe stata fine al suo tormento. Avrebbe vissuto un'eternità di violenze, di torture atroci, a cui sarebbe succeduta un'altra eternità e poi un'altra ancora, ed ancora un'altra.

Nicolò.

E poi quella voce.

Quella voce.

Per sempre.

Nato a Milano nel 1968 e scrive poesie fin dagli anni dell'adolescenza. Dopo cinque o sei anni di inattività "letteraria", col nuovo millennio ha cominciato a dedicarsi anche alla narrativa, scrivendo alcuni racconti. Ama molto l'horror, il mistero e la magia; che sono diventati dunque i principali soggetti delle sue storie. Tra le sue fonti di ispirazione, oltre ai più celebrati maestri di questi generi, si annovera anche gente come Hemingway, Carver e Salinger. Momentaneamente emigrato in Nuova Zelanda, cerca di scrivere una serie di racconti ambientati in questo meraviglioso paese, e che abbiano come tema i miti e le leggende che gli appartengono. "Il dono", è un prototipo di questo progetto.

Il dono

Conobbi Roger B. nel febbraio del 1979. Era un martedì pomeriggio e c'incontrammo perché io cercavo una storia da scrivere, e lui ne aveva una da raccontare.

Ero arrivato a Napier la sera prima di fare la sua conoscenza. All'epoca amavo girare la Nuova Zelanda a bordo di una vecchia Ford nera, ereditata da mio padre, in cerca di storie particolari. Storie che sono state il punto di svolta nella vita delle persone: pescatori, taglialegna, puttane, maestre, impiegati ed ogni altro individuo che compone la rastrelliera del genere umano. Gente che non ha problemi nell'aprire il cuore affinché ci si possa guardare dentro, e sono solo contente di trovarsi davanti uno con la voglia di ascoltare.

Quella sera, dopo essermi lavato via la polvere nella doccia di un motel, andai a cenare nella tavola calda vicino al porto: un locale di legno dove il fumo era così fitto da penetrare nei polmoni fino a farli dolere. Ero arrivato alla fine della mia minestra, e me ne stavo tranquillamente sorseggiando una birra scura quando entrò Mike, la mia sola conoscenza in città. Ordinai una pinta di nera anche per lui, e passammo un paio d'ore a raccontarci cosa avevamo fatto negli ultimi mesi ed a ricordare i tempi dell'università, sempre belli e sempre più lontani. Fu allora, quando nel locale non c'eravamo rimasti che noi ed i ricordi della serata, che mi parlò di Roger B. e della sua storia. "Devi andare da lui", mi disse Mike, "se il tuo pane sono ancora le storie fottutamente strane".

Raggiunsi Roger B. il pomeriggio del giorno dopo, quando una coltre nera come il catrame saturava il cielo annunciando tempesta. Ci accomodammo sotto al porticato: ben riparati, ma liberi di guardare verso est, verso l'oceano. Perché era così che lui, ormai settantaduenne, passava le giornate: scrutando al largo. Le onde stavano già mordendo con violenza le spiagge di sabbia color cenere ed il vento era così rabbioso

da far vibrare il legno sotto di noi. Aspettò alcuni minuti prima di parlare; minuti che passò fissando l'orizzonte. Poi iniziò.

“All'epoca avevo trentasei anni, e fu in una calda giornata di primavera inoltrata che arrivai in questa città. Una moglie ed una casa in un sobborgo di Wellington erano le uniche cose che possedessi, oltre ad un lavoro che non amavo: agente immobiliare presso la House Invest Inc., una delle peggiori compagnie del settore che si potessero trovare in Nuova Zelanda. Gente senza troppi scrupoli che non vedeva l'ora di agguantare l'affare che li avrebbe arricchiti. Ma io non volevo diventare ricco; quanto avevo mi bastava, ed a volte era perfino troppo.

“Avevamo adocchiato un bel terreno qui nella baia. Un'ampia distesa con dolci colline alle spalle e l'oceano di fronte: il posto ideale per costruire; e l'idea di costruire che avevano in mente quelli della compagnia era di radere tutto al suolo e ricoprire di cemento. Oh, era un bel progetto, non c'è che dire; mi ricordo ancora il plastico che ci hanno mostrato, tutto colori e luci che splendevano. Si poteva sentire il profumo dei dollari uscire dai camini di quelle case in miniatura; ciascuna con la propria piscina in giardino”. Roger B. trattenne il fiato, deglutì a fatica, poi buttò fuori l'aria con decisione.

“Ma c'era un problema”, disse, “un intoppo, come preferivamo dire noi. Quelle terre erano in mano a contadini ed allevatori. Alcuni di loro vendettero subito perché non cercavano altro che un pretesto per scappare dalla campagna; altri furono più difficili da convincere, ma alla fine anche con loro la spuntammo. Ne rimaneva uno; ignorava le lettere d'offerta, non rispondeva alle telefonate ed aveva cacciato un paio di funzionari dello studio legale che ci rappresentava. Un tipo non facile da convincere, me lo lasci dire. E fu così che le alte sfere decisero di mandare una persona in loco, qualcuno della compagnia: basta lettere, telefonate o intermediari. Inutile dire chi avrebbe dovuto essere la persona da mandare in loco”.

Roger B. sorrise. Ma non mi guardò.

“La casa di Paul Lombton, così si chiamava il contadino, sorgeva in riva all'oceano, in un punto a nord della baia dove rimaneva isolata dalle altre e distante dalla strada. Era una costruzione tipicamente coloniale: legno verniciato di bianco, tetto verde bottiglia ed un grosso porticato sul davanti. Quando arrivai c'era un uomo inginocchiato accanto al recinto, sulla destra della casa; indossava una salopette blu e stava oliando una grossa falciatrice a motore. Come spensi il fuoristrada preso a nolo, si alzò e mi venne incontro pulendosi le mani in uno straccio. Non disse niente, mi strinse la mano e poi fece cenno di seguirlo. Sapeva perché ero lì, e non ci fu bisogno di presentarmi. Non credo gli interessasse sapere come mi chiamavo.

“Lombton salì i gradini che portavano al portico, mi fece accomodare su una sedia accanto ad un tavolo in metallo ed entrò casa. Uscì poco dopo con due bottiglie di birra. ‘Per lavare via la polvere’, disse allungandomene una. Si sedette su una panca di legno accanto alla finestra, ed entrambi mandammo giù un grosso sorso di birra. Io osservavo quell'uomo che volevo cacciare dalla sua casa, lo guardavo mentre lui guardava l'oceano. I suoi occhi azzurri, la fronte scura e scavata dalle rughe; notai una vena di malinconia che pennellava il fondo del suo volto mentre osservava un

gabbiano posarsi sulla spiaggia. Aveva le mani strette attorno alla bottiglia di birra ed i piedi incrociati sotto la panca. Non respirava l'aria, ma ne mandava giù grosse boccate; con lentezza. Era un uomo stanco”.

Roger B. riattaccò subito dopo essersi concesso una piccola pausa. “Lasciai passare alcuni minuti poi, appoggiai la birra sul tavolo e mi dissi Sei qui per fare uno spiacevole lavoro. Cerca almeno di farlo in fretta. Presi i documenti della compagnia dalla valigetta, li poggiavi sul tavolo e infilai gli occhiali da lettura che avevo nel taschino della giacca.

“Signor Lombton’, dissi senza guardarlo, ‘la House Invest Inc. mi ha mandato a...’

“So il motivo per cui è stato mandato, signor...’, si sporse un poco per leggere le iniziali incise sul bordo della mia ventiquattrore, ‘...erre bi’.

“Mi deve scusare’, dissi in modo educato, ‘ma ho l’ordine di convincerla a vendere. Sono stato autorizzato ad aumentare l’offerta, anche del venti per cento’. Ed era vero. Poco prima di lasciare il sontuoso ufficio del mio capo, al quinto piano di un vecchio e fatiscente edificio, questi mi aveva afferrato per un braccio stringendo come un laccio emostatico e con cupidigia aveva detto ‘Voglio quel terreno. So che farà del suo meglio e non tornerà a mani vuote’.

“Lombton tossì riportandomi al presente. Soffiava un vento leggero che trasportava il profumo delle rose che l’uomo coltivava accanto alla casa: dolce e inteso, e l’ombra che il porticato ci offriva riparava dal sole permetteva di godere quel piccolo angolo di paradiso. Lombton bevve ancora un sorso di birra. ‘Non sono i soldi che mi interessano. E questo dovrete averlo già capito’.

“Cos’è che le interessa, signor Lombton’, ribattei io istintivamente.

“Lui mi guardò negli occhi, per la prima volta, ma non rispose ed io fui pervaso da un senso d’inquietudine, di disagio. Non ero preoccupato per il mio lavoro e per la minaccia del capo; anzi, avrei salutato la perdita del mio impiego con felicità perché mi avrebbe finalmente permesso di sfuggirne. No, avevo paura.

“Mi ascolti’, dissi per cercare di liberarmi dal silenzio calato tra noi, ‘può anche darsi che lei sia affezionato a questo posto e non voglia andarsene, ma ci pensi bene: il terreno non vale tutti i soldi che siamo disposti ad offrirle. Con quella cifra può andare dove vuole e comprare ciò che più le piace’. Cercavo d’essere convincente mentre dicevo quelle parole; ma come cavolo avrei potuto esserlo se non riuscivo neanche a convincere me stesso.

“L’aveva capito. Aveva capito come sentivo e si sporse in avanti sorridendo e sussurrò ‘Affezionato. Mi creda, l’affetto non c’entra’.

“Il suo atteggiamento mi rilassò e subito fui a mio agio. ‘Glielo dico di cuore, a me non interessa se vende o no. Ma lei è una persona anziana e sola, lo so perché è tutto scritto qui’, dissi appoggiando la mano sui documenti che avevo messo sul tavolo di metallo. ‘Loro sono potenti, spregiudicati e non si fermano facilmente. Hanno i mezzi, e l’intenzione, di farla cedere. Lo dico per il suo bene: venda’.

“Mi segua’, disse Lombton alzandosi. Ci dirigemmo verso il lato del porticato che dava verso nord e ci appoggiammo alla balaustra. ‘Non è magnifico?’, disse indicando con la mano aperta l’oceano. Io non sapevo cosa rispondere, e quindi non

dissi niente. ‘Mi ero dimenticato di quanto fosse bello’, disse, e per un momento vidi i suoi occhi tremare, bagnarsi.

‘Io non sono nato in Nuova Zelanda’, mi disse Roger B., ‘ci sono venuto da bambino; ma fu amore a prima vista. L’oceano, il vento che porta la polvere lontano; le montagne imponenti dell’isola del sud, che si gettano nel mare con irruenza. E questo senso di solitudine, e di sicurezza allo tempo stesso che da l’isolamento. La vita di allora mi aveva fatto dimenticare quella passione, quei sentimenti, ma quando guardai attraverso gli occhi di Lombton, ricaddi profondamente innamorato di questa terra. Ancora adesso, quando mi metto qui e osservo l’oceano, posso ancora vedere i suoi occhi diventare lucidi, sentire la sua voce tremula e diventare leggero come la nebbia del mattino.

‘Quell’uomo vecchio si girò verso di me e mi appoggiò una mano sulla spalla: era calda, ruvida come la corteccia di un albero, e mi disse ‘Salga sulla sua macchina. Salga e se ne vada via per sempre. Non torni più da me perché è tutto inutile’. Ma non lo disse con la freddezza che si usa per una minaccia; no, era calmo, e sussurrava, come se mi stesse dando un consiglio prezioso.

‘Vidi la sagoma di Lombton sulla porta di casa; lo guardai nello specchietto retrovisore mentre premevo sull’acceleratore. Lo vidi diventare sempre più piccolo. Poi solo il buio.

‘Quando riaprii gli occhi la grossa luce sopra la mia testa e l’intenso odore di disinfettante mi fecero capire che ero in un ospedale: disteso e con quattro persone attorno che si muovevano e parlavano freneticamente. ‘Dobbiamo tagliare i vestiti’, disse uno di loro. ‘Passami il collare. Bisogna immobilizzarlo’, disse poi un uomo con una barba folta da sopra la mia testa. Aspettò qualche secondo con la mano tesa, poi disse agitando il braccio ‘Presto’.

‘Ero disorientato, spaventato. I miei occhi saltavano da un individuo all’altro con la speranza di incrociarne lo sguardo, di capire. Mi feci forza e dissi ‘Cosa mi è successo?’

‘‘Ha avuto un incidente. Ma ora cerchi di stare tranquillo’, rispose una voce di donna. Qualcuno mi passò la mano sulla fronte; quando la ritirò vidi che era coperta di sangue. Non dissi più una parola.

‘‘C’è un taglio sulla fronte. Ma non sembra profondo’, disse la voce di donna.

‘‘Credo che il femore destro sia fratturato’, disse uno degli uomini ai miei piedi.

‘‘Bisogna portarlo in sala raggi’, disse l’uomo con la barba subito dopo aver finito di allacciare il collare. Capii che doveva essere il medico.

‘‘C’è una bruciatura sulla spalla sinistra’, disse ancora la donna. ‘Lieve, ma ben marcata’.

‘‘Una bruciatura?’, chiese il medico. ‘Ma hanno detto che l’auto non ha preso fuoco’.

‘‘Guarda la giacca’, disse la donna sventolandogliela davanti agli occhi. C’era una grossa macchia nera all’altezza dell’attaccatura della manica, come potei vedere anch’io.

‘‘Il medico la guardò per un momento, poi disse ‘Ci penseremo dopo. Chiama radiologia e digli che stiamo arrivando. E che abbiamo fretta’. Poi si chinò su di me e

disse ‘Adesso le diamo qualcosa per dormire, così non sentirà dolore’. Io non dissi niente e vidi una donna iniettarmi qualcosa nel braccio. Mi addormentai subito.

“L’effetto dell’anestetico stava scomparendo, ed io familiarizzavo con la stanza d’ospedale. Doveva essere notte e, a parte una tenue luce che proveniva dalla parete alle mie spalle, tutto era immerso nella penombra. Un macchinario al mio fianco emetteva di tanto in tanto un bip seguito da una vibrazione. Provai ad alzare la testa, ma una fitta alla base del collo mi fece subito desistere.

“Poi la porta si aprì lasciando entrare la luce del corridoio che illuminò la stanza. Vidi Lombton sulla porta: indossava un giaccone marrone sopra la sua salopette blu, ed aveva un largo cappello in testa. Si avvicinò silenzioso, e potei vedere che aveva in mano un mazzo delle sue magnifiche rose; l’appoggiò sul comodino alla mia sinistra e mise il cappello su di una sedia accanto al muro. Non so spiegarle il perché, ma ero felice di vedere Lombton in quel momento; come se stessi ricevendo la visita di un caro amico. Lui mi guardò, abbozzò un sorriso e poi si diresse verso la finestra; incrociò le braccia e disse ‘Rottura della quarta vertebra cervicale. Paralizzato dal collo in giù’.

“‘Come?’”, dissi io non sicuro di aver capito bene.

“‘Dovrebbe fare più attenzione quando guida’, disse. ‘È andato a sbattere contro il ciliegio sul confine della mia proprietà. Ci ho messo un bel po’ a raggiungerla e tirarla fuori dall’auto’.

“Fu in quel momento che la memoria riprese a funzionare: le gambe che mi tremavano talmente forte da impedirmi di dosare l’acceleratore; lo schianto contro il tronco. Ricordai Lombton che apriva la portiera facendo leva con una barra di metallo; il suo volto sopra di me mentre mi adagiava al suolo. E poi gli uomini in arancione che mi caricavano sulla barella.

“‘Mi perdoni’, disse lui, accortosi del terrore dipinto sul mio viso. ‘A volte dimentico di comportarmi come si deve’. Scosse la testa. ‘Eh, le vecchie abitudini sono difficili da dimenticare’.

“Paralizzato dal collo in giù, le sue parole alla fine fecero effetto. Il panico mi divorò subito, e provai d’istinto ad alzare la testa: ancora quel dolore lancinante. Provai allora a muovere le dita dei piedi; poi a piegare il ginocchio della destra, ed infine spostare entrambe le gambe. Provai con le dita delle mani, il polso, il gomito. Niente. Non controllavo più niente.

“‘Non faccia sforzi inutili’, disse Lombton, ‘Non le resta molto da vivere. Ore, forse giorni’. Poi fece un gesto di stizza, ‘Ecco, l’ho fatto ancora. Mi ascolti bene: ha avuto un incidente mentre si allontanava da casa mia; il contraccolpo le ha leso, irreparabilmente, la spina dorsale. Non solo è paralizzato, ma tra poco le macchine che la tengono in vita non serviranno più al loro scopo’. Spostò il cappello dalla sedia appoggiandolo sul letto, si sedette al mio fianco e mi guardò con compassione.

“‘Eh sì, è venuto a stuzzicare la persona sbagliata’, disse Lombton serio. ‘Mi riesce difficile comportarmi da essere umano; sebbene appaite semplici quando vi si osserva dall’esterno, devo ammettere che agire come voi è molto complicato. In principio ho avuto dei problemi col mio istinto, con l’impulso di far del male, ma riuscivo sempre a trovar sfogo con un turista di passaggio o qualche animale. Mai

niente di grosso, mai niente che potesse attirare attenzione. Poi cominciai ad abituarli alla nuova vita. Il vento che soffia, la primavera o un bambino che nasce erano irritanti all'inizio, ma col tempo ho imparato ad apprezzarli, ad assaporarne la delicatezza. Dopotutto, un tempo sono stato un angelo anch'io. Ma la cosa che più mi ha colpito è l'uso che voi fate del male; accidenti se avete imparato ad usarlo, a trarne vantaggio: indifferenza, dolore e odio sono penetrate nel vostro animo così in profondità da non potervene più liberare. Io sono stanco, e fra poco morirò; sì, anche per me è arrivato il momento di riposare, e voi non avete più bisogno di qualcuno che vi guidi in quella direzione'.

“Si mise il cappello e disse ‘Ora devo andare, voglio tornare a casa. Ma prima le voglio lasciare un dono, uno di quelli che una volta sapevo dare con maestria’. Appoggiò la mano rugosa sulla mia gamba sinistra, all'altezza della coscia. Subito la sentii di nuovo, la sentii pervadere da un gran calore; e il mio corpo si animò come attraversato da un getto d'energia. ‘Mi dispiace’, furono le ultime parole di Lombton, mormorate mentre usciva dalla stanza.

“Il Diavolo, capisce?”, urlò Roger B. quando ebbe terminato la sua storia. “Nel Diavolo mi ero imbattuto. Il Diavolo vecchio, stanco, triste e terribilmente solo. Il Diavolo che apprezza la birra e coltiva le rose, che si commuove guardando l'oceano ed il volo dei gabbiani. A tratti gentile, premuroso e perfino comprensivo. Si era ritirato in quel potere, sulla Terra, e non voleva andarsene; non credo avrebbe avuto la forza di ricominciare. Il Diavolo morente”.

La matita mi cadde di mano. Roger B. la guardò scivolare sotto di lui; soffiò nella cannuccia che aveva davanti a sé e la sedia a rotelle avanzò di un palmo. Io raccolsi la mia matita e la misi nel taschino, del resto da diversi minuti avevo smesso di prendere appunti. Lui capì a cosa stavo pensando in quel momento mentre lo fissavo, e disse “So cosa si sta chiedendo. Il regalo”.

Abbassò la testa e disse con un filo di voce “Io ero in quella camera d'ospedale, paralizzato e destinato a morire a breve, quando tutti i miei muscoli avrebbero cessato di obbedire al cervello. Sarebbe stata una vera benedizione, la morte; guardi come sono diventato: bloccato su questa sedia, condannato a dipendere da altre persone anche nelle più piccole esigenze e costretto a dormire attaccato a macchinari che mi fanno respirare, pisciare e non so che altro. Ed è probabile che, a quanto dicono i medici, io vada avanti per molti anni ancora: solo, dimenticato e torturato fino alla fine dei miei giorni. L'assicurazione si rifiutò di pagare: dissero che l'incidente fu interamente colpa mia; mia moglie mi lasciò appena realizzò la vita che le si prospettava; amici e colleghi fecero a gara per mandarmi biglietti e fiori, ma non si spinsero mai oltre. Eh sì, ha fatto proprio un bel lavoro col genere umano, il Diavolo, e nemmeno alla fine ha voluto smentirsi. Davvero un bel regalo”.

“È ora di andare in bagno Roger”, disse una voce di donna alle nostre spalle.

“Arrivo”, urlò lui. Piegò la testa a destra e la sedia girò da quella parte. Poi soffiò nella cannuccia e sparì all'interno del ricovero.

Quella fu l'ultima volta che vidi Roger B, e fu anche l'ultima volta che mi spinsi in quella baia. Non ho mai avuto il coraggio di accertarmi se ancora qualcuno abita quel podere.

Lorenzo Nicotra ha ottenuto vari riconoscimenti letterari, tra cui il 1° posto alla prima edizione del concorso Preludioscuro col racconto "Iniziazione", il 1° posto alla prima edizione del Premio Inchiostro Bizarro bandito dalla prestigiosa rivista letteraria Inchiostro per il racconto "Sparta", il 1° posto al Premio Emily Dickinson per l'antologia personale "Il lago", il 1° posto al Premio Petrasa per il racconto "La barriera", il 1° posto al Premio Akery per il racconto "Il popolo dei tetti", il 1° posto alla Nona edizione del NeroPremio per il racconto "L'Ombra della Strega", oltre a varie segnalazioni ai premi Lovecraft, Alien, Courmayeur e Yorick.

Ha inoltre pubblicato le antologie personali di racconti del fantastico:

"Zone d'Ombra", edita dal Club Ghost;

"Il lago", firmata con lo pseudonimo Richard Sanders, edita da Alfredo Guida Editore;

"L'inganno e altri racconti", edita da Il Foglio Letterario;

"Dieci Storie della Mezzanotte", edita dal Club Ghost

e la raccolta di poesie "Sign' o'the Times" (Edizioni Il Foglio).

Un suo racconto è stato inserito nell'ambizioso progetto multimediale "Cyber-Ghost volume 1", a cura del Club GHoST di Torino.

Le sue opere sono state recensite positivamente su vari quotidiani tra cui Il Corriere della Sera, La Repubblica, Il Giornale, Il Corriere del Mezzogiorno, Il Cerchio, Radio Corriere TV.

L'evocazione

1

Ore 00:00

Mi sveglia improvvisamente, strattonandomi per un braccio e sussurrandomi di scendere in cantina.

“Pa’, fa presto,” dice.

Le mie palpebre sono pesanti come fossero impregnate di cemento. Le sollevo debolmente e vedo l’ansia dipinta sul viso di Daniela. Sembra in preda al panico.

“Svegliati” mi sussurra all’orecchio. “Devi venire a vedere.”

Cerco di tirarmi su in qualche modo, intontito e ancora in parte nei meandri del sonno.

“Papà... ti prego” insiste.

Mi sporgo dal letto, spaventato, ma anche incuriosito, domandandomi cosa possa essere accaduto.

“Stai bene?” farfuglio incoerentemente. “Che succede?”

“Qualcosa...”

Dalla sua voce trapela paura.

“...in cantina.”

2

Avverto il cuore accelerare e battere più rapidamente. Una fitta tra le costole mi scuote violentemente. Per un attimo temo un altro infarto.

Un anno fa ho smesso di fumare dopo il primo attacco. Sto davvero invecchiando. Da quando mia moglie è morta, sono diventato molto più fragile. Ogni attimo di timore si amplifica dentro di me riportandomi alla coscienza la consapevolezza della mia mortalità. Il pensiero di poter morire abbandonando mia figlia a se stessa è quasi un'ossessione.

Pensieri infondati, dato che molto probabilmente starebbe meglio senza di me. Non riesco a prendermi cura di lei, non so essere un buon padre. Troppa distanza generazionale. Il suo modo di vivere è troppo oscuro, per me. E lo shock della perdita della madre l'ha allontanata ancora di più.

“Che succede?” chiedo per l'ennesima volta.

“Vieni!” mi tira giù dal letto.

Ha ancora il ridicolo trucco con cui lei e le sue compagne si dipingono il viso ogni sera. Punk, Dark o comecavolo amano farsi chiamare.

Il bel viso di mia figlia conciato come una statua di marmo bianco, cipria sulle guance, cremisi sulle labbra.

Sono maschere.

Dietro cui si cela la fragilità, spesso la confusione.

Il lutto recente e la mia vulnerabilità hanno accentuato le sue propensioni alle droghe leggere e all'alcol.

Mi spinge verso la porta. Il sonno ancora mi stordisce, come una nube ovattata che mi avvolga in silenzio.

Mi ritrovo a seguirla attraverso la camera da letto.

Mi muovo lentamente, malvolentieri, sotto sua pressante insistenza.

“C'è anche Marisa, giù,” mi avverte. “E' venuta stanotte dalla città. Con la sua auto.”

Marisa. Una smidollata incline a vizi di ogni sorta. Credevo che venire qui in montagna per una settimana potesse servire ad allontanare Daniela dalle cattive compagnie.

Avranno bevuto e fumato chissà cosa. E combinato qualche pasticcio. Come al solito.

Per giungere in cantina si passa attraverso la cucina. Abbiamo una piccola porta di legno robusto, in evidente contrasto con l'arredamento moderno del resto della casa.

Dalla porticina si snoda una lunga scala di legno.

La porta è socchiusa. La spalanco e ci dirigiamo di sotto.

3

Scendiamo.

Giù, per i piccoli gradini ombrosi.

4

Di fianco alla scala la parete scivolosa appare ispessita da un alone verdognolo. Muschio e ragnatele tappezzano il soffitto buio.

Ciò che vedo mi fa infuriare.

Non posso trattenermi dall'imprecare a voce alta. “Cristo santo.”

Ceri alle pareti, sorretti da candelieri inchiodati alla meno peggio, gettano ombre irrequiete e sbilenche sulle pareti e sul pavimento.

Le fiammelle sfrigolano.

“Che diavolo avete fatto qui sotto?”

Il lento bruciare degli stoppini produce un denso fumo nero che invade il soffitto dell’angusto locale. Un pentacolo tracciato col gesso occupa il centro del locale, a fianco ci sono una Bibbia aperta e un libro nero richiuso.

Dai candelieri, rivoli di cera rossa e nera fluiscono lungo le pareti, scivolando verso terra in ghirigori ridondanti e sinuosi.

Marisa è rannicchiata in un angolo, singhiozzante. Mi avvicino al centro della stanza, gli occhi sgranati sulle geometrie tracciate rozzamente sul pavimento. I tre cerchi concentrici, a distanza di una trentina di centimetri l’uno dall’altro, contengono la tipica stella a cinque punte alle cui estremità piccole candele bianche sfavillano nel buio.

Su un materasso consunto e sfilacciato riposano altri libri. Volumi dalle costole nere i cui titoli sono più che rivelatori riguardo al contenuto: Magia bianca e nera, leggo. Il dio delle streghe. Rituali e Invocazioni di spiriti celesti.

Non vorrei credere all’evidenza.

Mi volto verso mia figlia, col timore di leggerle la colpa negli occhi.

Lei abbassa la testa, evitando il mio sguardo severo.

Sono deluso e incredulo allo stesso tempo.

“Che avete fatto qui sotto?”

Nessuna delle due mi risponde.

Sembra una scena da incubo.

“Che avete fatto?”

“Eravamo ubriache,” fa Daniela.

“Non avete scusanti,” ruggisco.

“Sì, eravamo ubriache” le fa eco Marisa, ritraendosi nel suo cantuccio e piangendo forte.

“E comunque non è per questo che ti ho chiamato,” dice mia figlia. “Guarda meglio. A terra.”

Scruto tra le ombre. Il fiato mi si blocca in gola.

“Cosa diavolo è quello?”

C’è una chiazza sul fondo della cantina di circa un metro di diametro. Sotto il pavimento. L’effetto visivo rammenta l’immagine di una grossa medusa scura sotto lo strato di solido pavimento di pietra.

E di colpo, sotto i nostri occhi, la cosa si espande, diviene molto più evidente, accresce il suo diametro come un polipo che stenda i tentacoli dopo averli trattieneuti.

Sono senza parole.

5

La rabbia svanisce, fagocitata da qualcosa di più profondo. Di più archetipico.

Una paura oscura cala come un manto.

Il posto – la cantina, le sue pareti, il pavimento – diviene ai miei sensi un inferno privato.

6

Siamo intontiti, perplessi, a fissare l'irrazionale. E' impossibile capire dove sia andato a finire il pavimento, dove sia finita la sua solidità, la sua interezza e compattezza. Sotto i nostri piedi esso è una sottile sfoglia luminescente, come la superficie di un materasso ad acqua. Illuminato da una flebile luce che filtra dal profondo. Una fosforescenza verdastra trasfigura la compattezza del piano di cemento sotto di noi.

Come il disco difettoso di un grammofono il cui solco abbia intrappolato la puntina per l'ascolto, Daniela continua a ripetere: E' impossibile... Una cantilena che ha qualcosa di funesto.

Sì, è impossibile.

L'inconcepibile, l'assurdo: ma questa notte qualcuno li ha resi possibili.

Ormai mi aspetto di tutto.

7

Le pagine consunte della Bibbia sfilano a ventaglio sotto i miei occhi: una corrente d'aria gelida mi scompiglia i capelli turbinando in refoli freddi nella cantina. La folata di vento spazza via riccioli di polvere e piega la fiamma delle candele.

Vento?

Dio mio.

Qui sotto?

Al chiuso?

Sono agghiacciato dal terrore.

“Sta accadendo qualcosa di mostruoso,” sussurra Marisa.

8

E poi la scossa sismica.

L'intero seminterrato ondeggia come cartapesta. Mi reggo a un pilastro e spero che le fondamenta di pietra siano solide. Dopo, tutto tace, tutto è nuovamente immobile.

“Oh, papà,” singhiozza Daniela. “Che sta succedendo?” E' pallida, impaurita. Lo sono anch'io. Marisa è una maschera di gesso: immobile, pietrificata, terrorizzata.

Mi accorgo che ora il silenzio è ancora più pauroso e minaccioso. “Tenete d'occhio questa cosa. Vado a vedere se la scossa ha provocato danni di sopra. Poi ce ne andiamo con l'auto di Marisa.”

9

Vetro e cocci dappertutto, la scossa ha fatto cadere mobili e mensole. Il legno delle finestre è incrinato, sottoposto a una violenta pressione. I vetri hanno resistito, quasi per miracolo. Tutto è fuori posto, sedie, mobili, coltelli, bicchieri, tappeto, argenteria. Poi mi accorgo del particolare.

Le cianfrusaglie e il disordine, non è tutto alla rinfusa. Ci sono due file di oggetti, che si incrociano sul pavimento, a formare una croce. La parte più lunga è perpendicolare alla linea della porta, mentre la sezione corta è parallela ad essa.

Il crocifisso alla parete è capovolto, ancora oscilla sul chiodo malfermo.

Una mano gelida mi afferra la spalla: mi giro, col fiato sospeso.

E' Daniela. "Marisa dice che le chiavi dell'auto sono in cucina."

"Prendi la tua amica e salite in fretta. Ce ne andiamo."

10

Trovare le chiavi in questo pandemonio si prospetta un'impresa non facile. Scosto la mobilia, frugo tra i cocci di vetro... Le vedo nello stesso istante in cui l'urlo dalla cantina squarcia il silenzio. Mi precipito a capofitto giù per le scale. I pochi metri occorsi per arrivarci sembrano anni luce. Inciampo sul terzo gradino. Mi appiglio alla sottile balaustra in legno.

Le scale sono una girandola di linee tra le ombre, un vortice sdruciolevole e insidioso in costante movimento. Non so se il grido disperato sia in realtà cessato, poiché la mia mente sovraccitata l'ha registrato troppo in profondità e troppo violentemente, il suono continua a riecheggiarmi tra le pareti del cervello.

Poi la vedo...

11

E' una forma. Una sagoma. Si protende dal pavimento, al centro del pentacolo disegnato. Attraverso la lucida superficie di pietra si staglia imponente tra le candele. E' un ribollire di carne e ossa, filamenti nervosi e tendini. Osservo incredulo il formarsi della struttura ossea, che si ricopre rapidamente di arterie e vene. Marisa è... al suo interno, intrappolata nel bozzolo di sangue, penzolante in avanti e attaccata per la schiena al ventre della cosa.

"Dobbiamo andarcene!" ordino a mia figlia.

"Non possiamo lasciarla qui."

Daniela si accascia lungo la parete, finendo seduta di fronte alla sua amica.

"Marisa... mi senti?"

Marisa prova a rispondere muovendo su e giù la mascella, ma tutto ciò che ne esce è una serie di rantoli indecifrabili.

"Marisa!" singhiozza Daniela. "Dio, cosa abbiamo fatto?"

"Appunto" ribatto. "Cosa?"

"Era solo uno stupido rituale!" grida Daniela.

"A che serviva?" urlo anch'io, stremato e shockato.

Ma la risposta sta emergendo da sé.

Ciò che sembrava informe ora appare ben più definito. Modellato, come una forma di argilla enorme, alta due metri, fin sotto il soffitto della cantina. Tutto appare più chiaro, tutto è meglio abbozzato. La sagoma oblunga. Le spalle possenti. Le ali...

Un brivido mi percorre la schiena.

"Abbiamo evocato un angelo," mormora.

12

Gli angeli sono creature di dio.

Lo splendore di un angelo può perfino rendere cieco un essere umano.

13

Gli incubi sono fatti di tenebra e carne. Non sono eterei, come i sogni. Non sono evanescenti come le nebbie notturne. Gli incubi sono fatti di tenebra e carne.

14

“Se fosse un angelo non avrebbe preso Marisa,” le dico. “La sta assimilando, la sta consumando mentre scolpisce la sua essenza. La ucciderà. Non può essere un angelo.”

“Non l’ha presa volontariamente” ribatte Daniela. “Lei è inciampata e ci è finita dentro... ora la lascerà, vedrai.”

La creatura si gira verso di noi.

Fa per avanzare.

Afferro Daniela per istinto, per proteggerla.

Eppure i nostri sguardi sono catturati dalla magia dell’accadimento.

“Non c’è niente da temere,” mormora Daniela sorridendo. “E’ un angelo.”

L’angelo dispiega le ali. La pelle di cui si sta rapidamente rivestendo è lievemente ambrata e la muscolatura è possente. I suoi occhi sono due pozzi neri. Scuri.

Troppo scuri.

Si volta verso di me.

Avverte la diffidenza nel mio sguardo, poi riprende ad avanzare, ma è frenato dal corpo di Marisa che è fuso col suo in maniera oscena e innaturale. Marisa di colpo apre la bocca e mormora qualcosa.

Daniela si avvicina per sentire. “Cosa...?”

Di colpo Marisa urla e si dibatte, come un’ossessa. La creatura abbassa lo sguardo su di lei. Poi è la fine.

La bocca dell’angelo si apre di scatto.

Addenta il cranio di Marisa e stringe... uno schiocco, secco, come il suono di un muro sfondato.

La testa di Marisa esplode in un chiassoso gorgoglio di sangue e materia cerebrale.

Il sangue schizza su Daniela, che crolla sulle ginocchia come una marionetta dai fili spezzati.

Qualcosa dentro di me cede.

Temo sia un attacco cardiaco.

Che avete fatto?, vorrei urlare. Cosa avete chiamato?

La Bibbia si apre come per un sortilegio, le pagine scorrono e poi si fermano. I miei occhi si incollano al testo:

‘E l’Angelo chiamato Satana fu scacciato e rinchiuso nelle viscere della Terra, l’Anticristo imprigionato.’

Dio, no. Fa’ che non sia vero...

Mi protendo verso Daniela, consapevole di avere un'ultima occasione per salvarla, per portarla fuori di lì.

Alzati vorrei gridarle, ma la mia voce è morta. Fuggi, va via.

Lei è a terra, sconvolta, che osserva muta la Creatura che termina di straziare ciò che rimane di Marisa.

Avevo promesso... Avevo promesso di non abbandonarla. Di non lasciarla sola, come ha già fatto sua madre...

Sento la pressione del sangue che incalza, come l'alta marea che cresce inesorabile.

La tensione è eccessiva, il cuore mi esplode in petto.

La creatura volge lo sguardo su di me, impietosa. Poi su mia figlia.

Mio Dio. Le ali.

Poi muoio.

E mentre muoio, prego il Signore, la Vergine, i Santi...

Ma non gli angeli.

Quelli no.

No di certo.



Edizioni Virtuali The Gate ©